



IRRIFLESSIONI
DELL' AUTORE D' UN FOGLIO
INTITOLATO

RIFLESSIONI
DELLE CORTI BORBONICHE
S U L
G E S U I T I S M O.



I. Gira per Roma da qualche settimana in qua un certo Scrittrabolo intitolato -- *Riflessioni delle Corti Borboniche sul Gesuitismo* -- Non farò il torto a' Ministri di quelle Corti di creder capaci alcun di loro d' una produzione sì miserabile, a cui meglio sta il titolo di *Delirio*, che quello di *riflessioni*.

A.

II.

2

II. La forza principale si fa dal delirante sulla parola data, come egli dice, dal Papa a quelle Corti di abolire l'Ordine de' Gesuiti. Lascio la verità d'un tal fatto al suo luogo. E' però una grande irreflessione, l'insister tanto sull'obbligo, che seco portano le promesse; senza badar che vi sono de' casi, ne' quali il diritto medesimo della Natura vieta agli uomini di mantenerle. L'impari da un Filosofo. *Incidunt saepe tempora; cum ea, quae maxime videntur dignae esse iusto homine; eoque, quem virum bonum dicimus, commutantur fiuntque contraria: ut non reddere depositum nec promissum facere, quaeque pertinent ad veritatem, & ad finem, ea negare interdum & non servare, sit iustum. Referri enim decet ad ea, quae proposui in principio, fundamenta iustitiae: primum, ut ne cui noceatur: deinde ut communi utilitati serviat. Ea cum tempore commutantur, commutatur officium, ut non semper sit idem. Potest enim accidere promissum aliquod & conventum ut id effici sit inutile vel ei, cui promissum est, vel ei, qui promiserit. . . . Nec promissa igitur servanda sunt ea, quae sunt iis quibus promiseris inutilia: nec, si plus tibi noceant, quam illi prosint, cui promiseris. . . . Jam illis promissis standum non esse quis non videt, quae coactus quis metu aut deceptus dolo promiserit? (*)*

III. Se fosse stato in grado di ben riflettere su questi principj, averebbe egli dato miglior forma alla sua Memoria, e in vece di far tanto baccano sulla supposta promessa si avrebbe posto ad esaminare, 1. se il mantenerla si possa fare da S. Santità senza far torto ad alcuno. 2. se in mantenerla servirebbe alla comune utilità della Chiesa, oggetto primario delle sue cure. 3. se maggiore sia il danno che farebbe a se stesso, alla sua estimazione, e alla autorità della S. Sede in mantenere questa promessa, ovvero l'utile, che ne trarrebbero i Principi, a cui suppone che l'ab-

bis

(*) Cic. de Offic. lib. 1.

bia fatta: 4. se a fare questa promessa siasi indotto il Papa per impulso libero di volontà, o per qualche timore: per maturità e discernimento di riflessione, o per qualch'erronea prevenzione, da cui potesse esser rivenuto. Se l'esame di questi punti conducesse a delle conclusioni contrarie all'osservanza della promessa, dovrebbe il S. P. mantenerla, e non più tosto recedersene, per essere giusto? Non entrerò in queste discussioni. Sono troppo certo di ciò che il pubblico ne pensa, per non credere inutile tal ricerca.

IV. L'obiezione, che nascer potrebbe dall'esame d'alcuno di questi articoli, si figura il Riflessionista d'averla assai ben prevenuta. *Troppo sarebbe ingiurioso al S. Padre il reputarlo capace di sorpresa in una parola di tanta importanza, attesa la di lui dottrina, prudenza: e destrezza a tutti nota.* Nuova riflessione, in cui non sarebbe caduto, se avesse capito lo stato della questione. *Ha promesso: e non è ancor risoluto di mantenere la promessa.* Su queste due proposizioni si aggrappa tutta la sua Memoria. Menandogliene buone amendue, attribuisco la seconda a un pentimento originato dalla scoperta di qualche errore, in cui trovavasi quando promise. No: dice egli, troppo siete ingiurioso al S. P., se lo credete. A che dunque dovremo attribuirlo? Tutta la tendenza di quel suo foglio non lascia luogo a dubitarne: *A mancanza di buona fede.* E questo dunque sarà un fargli onore?

V. Ma chi lo crederebbe? Dopo aver condannato d'insolenza chi attribuisce al S. P. un error di sorpresa, egli lo taccia di Presuntuoso. Lo riprende perchè tien celati i suoi pensieri, e non comunica i suoi dubbj, e soggiunge, *che il non fidarsi d'alcuno è troppa presunzione d'amor proprio con pericolo d'errare, come lo comprova lo Spirito Santo.* Da molti ho inteso dar questa critica alla segretezza del Papa: ma in una maniera ben differente. Questi lo biasimano, perchè

che non conferisce con il S. Collegio, che è il corpo Canonico de' suoi consiglieri nel governo della Chiesa. Egli lo condanna perchè non si apre con le Corti, dalle quali è pressato a far quel tanto, che il suo Antecessore non volle fare, e che neppur egli farebbe certamente, se fosse lasciato in libertà di far secondo che giudica. Io non condanno nè il silenzio, che osserva sù questo punto con i suoi legittimi Consiglieri, nè quello che osserva con i Ministri de' Principi, che seco sono in trattato. A giustificare il secondo l'irriflessivo scrittore ce ne fornisce il mezzo nel luogo stesso, in cui lo condanna. Dice che il Re di Spagna non volle Comunicare a Clemente XIII. *il foglio delle cause segrete contro i Gesuiti*, e l'averlo comunicato a Clemente XIV. lo chiama *sinezza singolare*. Sia pur così. Ma io gli domando: perchè far mistero a Clemente XIII. d' un foglio, sù cui per altro era fondata l'istanza fattagli dell'abolizione de' Gesuiti? Mi par d' udirne la risposta. Clemente XIII. , dirà egli, era troppo prevenuto in favore de' Gesuiti, e il comunicargli le cause della loro condanna sarebbe stata inutile confidenza. Ma è forse in oggi men prevenuto contro di loro il gabinetto di Madrid di quel che fosse in loro favore Clemente XIII.? Non può Clemente XIV. non vederlo, e vedendolo segue con quello l'istessa regola, che da lui si tenne col suo predecessore. *Non efundas sermonem, ubi non est auditor.* Ancor questo è un precetto dello Spirito Santo. Meglio sarebbe stato contentersi ne' limiti di quel dovere, che prescrive a' privati di rispettar ne' Principi ancor que' fatti, de' quali non vedono la ragione. Se ho domandato ragione del mistero fatto a Clemente XIII. dal Re Cattolico di quel foglio, l'ho fatto unicamente per rilevare la temerità di questo Scrittore. Io per me rispetto il silenzio usato da Carlo III. con Clemente XIII.; e ognuno deve ugualmente rispettar quello, che si usa con Carlo III. da Clemente XIV.

VI. Devo per altro alla memoria di Clemente XIII., di cui non vidde il nostro secolo nè il più giusto nè il più religioso feder sulla Cattedra di S. Pietro, un attestato di quella venerazione, che da tutto il mondo è dovuta al suo merito. Convien distinguere Prevenzione e Prevenzione. V'è una prevenzione di volontà fondata su qualche passione; e v'è una prevenzione di giudizio fondata sulla ragione; la prima è cieca, e dev'esser lontana da un Giudice, che vuol conoscere la verità. La seconda, lungi dal nuocerle serve mirabilmente a rinvenirla in mezzo ancora a un laberinto diaggiri, con cui si sforza l' impostura di sorprendere l' accortezza e religione d' un Principe. Che Clemente XIII. fosse prevenuto in favore de' Gesuiti, lo credo. Ma che la sua prevenzione fosse viziosa e del primo genere, non potran crederlo che le persone, a cui per disgrazia del genere umano l' adulazione e le cabale non lascian mai pervenire la verità. Il giudizio ~~informe reso in~~ Portogallo contro i ~~Gesuiti~~, contro de' quali non sepper produrre que' Ministri, se non accuse vaghe e inconcludenti, che sole bastavano a dimostrarne l'innocenza: centinaia di rei ammontati come pecore da macello nelle carceri sotterranee di Lisbona, e poi dimessi in gran parte a requisizione di vari Principi mossi a pietà del barbaro trattamento, in cui gemevano i loro sudditi, senza aver mai nel decorso di più anni nè veduto la faccia, nè udito le voce d' un Giudice: uno di loro arrestato prima per delitto di stato, e poi condannato alle fiamme per Visionario, con un giudizio, al parer degli stessi Filosofi nemici, giurati dell' Evangelio e de' Gesuiti, ugualmente ~~ridicolo che crudele~~ (a): tutti i medesimi religiosi condannati in Francia non per delitti personali, ma per sola qualità del loro Istituto

(a) Vedasi il Sig. D' Alembert *sur la Destruction des Jesuites en France* pag. 219.

stituito, dichiarato *empio* da Giudici incompetenti, e lodato come *pio* dalla Chiesa, a cui sola spettava di giudicarne: l' illustre testimonianza renduta a quest' Istituto medesimo, e alle persone che in Francia lo professavano, dall' assemblea generale del Clero, mentre agitavasi la loro causa ne' Parlamenti: i gemiti di tutti i buoni espressi nelle lettere, che da tutto il Mondo Cattolico in commendazion degli oppressi inviarono al Capo della Chiesa i suoi più illustri Prelati (a): Il plauso de' Libertini, che ben informati di tutto l' interior della macchina risguardavano la rovina de' Gesuiti, come un effetto dovuto unicamente alla loro Filosofia, e come un mezzo indispensabile a dilatarla e stabilirla in tutti i Regni d' Europa (b): ecco le prevenzioni che avea Clemente XIII in favor de' Gesuiti, per far credere a lui, non men che ad ogni altro ugualmente saggio e prudente, che un avvenimento del tutto simile avesse avuto in Spagna l' istessa origine, che avealo prodotto in Francia e in Portogallo, e fosse in conseguenza l' effetto non d' un giudizio fondato sulla verità, ma d' un sistema di cabala tendente alla rovina del Cristianesimo. Con tal prevenzione però, se a lui fosse stato comunicato il foglio delle *cause segrete*, contro i Gesuiti, e fosse stato richiesto d' un giudizio formale, in cui si udissero i rei, e si pesassero sulle bilancie del Santuario non meno le discolpe di questi, che le disposizioni degli accusatori, giusto com' era, non avrebbe ricusato di farlo, e ben potevano esser sicuri i Ministri del Re Cattolico, che non ostante qualunque prevenzione, ed egli e il S. Collegio, con cui sempre da lui conferivansi tali affari, non avrebbero avuto difficoltà di condannare i Rei, qualora si fossero comprovati i delitti. Ma non piacendo a que' Ministri tal discussione, fecero credere al loro Re, che

(a) Vedasi la Bolla di Clemente XIII. *Ad Apostolicum*.

(b) Vedasi il Sig. D' Alembert nel libro citato pag. 152.

che la prevenzione di Clemente XIII. in favore di quel Religioso fosse prevenzione della prima specie. Si negò la comunicazione di quel foglio, di cui per *finenza singolare* si è fatta segreta confidenza al suo successore: e si pretese che con un'atto di fede assai più cieca di quella, che dice il Riflessionista esigere in oggi Clemente XIV. dal Re di Spagna, condannasse come reo tutt'un Ordine, che ogni legittima presunzione gli dovea far credere innocente.

VII. Nulla di questo si può ignorare da S. S. A. premunirsi contro ogni taccia di cieca prevenzione, di cui fu gravato il suo Predecessore, ha preso il contegno di non veder Gesuiti, e di usar con essi in ogni occasione una durezza, a cui forse repugna interiormente il suo cuore, benchè a lor vantaggio se ne rivesta. Questo contegno si può credere che gli abbia meritato la comunicazione confidenziale di quel foglio, che tuttavia rimane segreto. Al foglio (se dice il vero questo scrittore) si sono aggiunti i voti de' Vescovi di Spagna, *approvativi* di quanto si è fatto in Spagna, e di quanto in Roma si vuole che facciasi de' Gesuiti. Ma quel foglio forse, e questi voti, in vece di togliere il S. P. dal dubbio, non avran fatto che confermarvelo. Nè egli, nè alcun altro può dubitare dell'intenzione del Re Cattolico, della sua integrità, della sua giustizia, della sua clemenza, della sua pietà e religione. Ma quando una cabala di persone potenti vuol circonvolvere un Principe, fa prender ben di lontano le sue misure. Il progetto dell'espulsione de' Gesuiti da tutti i Regni, onde sono stati discacciati, è molto anteriore agli avvenimenti, che n'han fornito il pretesto. Questo punto è degno delle più serie riflessioni. Clemente XIII. fu assunto al Pontificato nel mese di Luglio del 1758. I Gesuiti in quell'anno medesimo applaudirono alla sua esaltazione con un'Orazion Panegirica in Collegio Romano, e con una pubbli-

la Accademia di Lettere e armi in Seminario Romano; Esigeva il prim'atto d'ossequio la consuetudine. Il secondo esigeva la circostanza di trovarsi attualmente due Nipoti di Sua Santità in quel Convitto. Appena s'era saputo in Roma di quel tempo, che da Benedetto XIV. si fosse alla Corte di Lisbona negli ultimi periodi del viver suo spedito un Breve, con cui il Card. di Saldhana era stato nominato Visitatore de' Gesuiti in tutti i Regni di S. M. F. e questo Breve a niun' uomo di senno sarebbe stato argomento sufficiente per indovinare gli avvenimenti, che in appresso sono seguiti. Contuttociò tutti furono esattamente predetti in un cartello di Pasquinata, che si trovò di que' giorni attaccato ad una delle due porte del Collegio Romano. Il Poeta parlava a' Gesuiti, e dicendo loro che queste accademie eran le fiaccole accese per i lor funerali soggiungeva questi versi: *L' Ispago e il Portoghese -- vi aborre e vi discaccia -- Il Gallico Paese -- spero che presto il faccia -- E in Roma che sperate -- Abbenchè il Papa suo tanto adulate?* Questo cartello da molti fu letto, e da molti ancora copiato. Il Poeta sbagliò solamente nell' ordine cronologico degli avvenimenti: e forse questo sbaglio medesimo non fu casuale. Lo stato di salute, in cui cadde il Re Ferdinando VI. fu probabilmente la causa, per cui l'espulsione de' Gesuiti dalle Spagne non prevenne quella di Portogallo. Non credevasi questa per allora così sollecita, come poi fu per l'occasione del fatto strepitoso poco dopo seguito in Lisbona. Di questo fatto si prevalse il Ministro divenuto arbitro di quel Regno per estinguerne le più illustri famiglie, e per bandirne i Gesuiti. Tutta l'Europa lesse il fogli da lui pubblicati per giustificare l'una e l'altra esecuzione: e tutta l'Europa altresì da que' fogli medesimi argomentò quanto poco, almen la seconda fosse fondata sulla ragione. Giunsero essi in Roma verso la
fine

fine del 1758. e come ne parlava, e pensava la Curia, così ne parlavano i ministri delle Corti straniere, così la Prelatura, così generalmente chiunque non era sfornito affatto di criterio. Tornò a parlarsene qualche anno dopo in una conversazione di persone rispettabili, fra le quali trovavasi il Ministro di Spagna, che ora risiede in Madrid, e influisce sopra d'ogni altro, o almeno al pari d'ogni altro nelle presenti vertenze. S'unì ancor egli con gli altri a riconoscere l'inconcludenza di que' Manifesti, e soggiunse che meglio avrebbe fatto quella Corte a dispensarsi la briga di reder conto al pubblico delle sue risoluzioni, non essendo a ciò tenuto alcun Principe. Se mai l'istesso avverrà in Spagna (era già passato a regnarvi Carlo III.) non ci daremo, disse egli, quest'imbarazzo. Fece specie un tal detto a un Cardinale ivi presente, e gli domandò se credesse dunque che di Spagna ancora dovessero essere discacciati i Gesuiti. Non ne dubito punto, replicò il Ministro, e quando accaderà la morte della Regina Madre del Re, vedrà V. Eminenza se ho avuto ragione di così credere. Vive tuttavia questo Porporato, e potrà far fede indubitata, quando ne venga l'occasione: Oltre di che non è egli l'unico de' Cardinali viventi, a cui quel Ministro abbia predetto con sicurezza questa tragedia, e non è credibile che non l'abbia predetta ancora a Clemente XIV. allora Cardinale, con cui si sa che ebbe un'intima corrispondenza. Ma seguitiamo la serie delle predizioni.

VIII. Nel 1760. si pubblicò in Roma un libro pieno di maldicenza non meno contro del Papa e suoi Ministri, che contro i Gesuiti, ed avea per titolo *I Lupi smascherati*. Nella terza parte, o sia supplemento correttivo di quel libro si leggeva, e può tuttavia riscontrarsi alla pag. 76. una nota, in cui per aria di derisione suggerivasi alla Sereniss. Rep. di Genova di far lega con i Gesuiti del Paraguay per sog-

giogare la Corsica, e aggiungevanfi queste parole: *Basta solo a questi armigeri Compagni di Gesù, che la Repubblica per gratitudine gli garantisca ne' suoi Stati i soci, che or ora espulsi dalla Spagna, e per consenso di Napoli e Sicilia verranno in Italia in questa nostra vicinanza.* Eppur fra questa predizione, e l'avvenimento vi corsero buoni 6. anni di tempo. Finalmente (per non parlar di molt'altre non tanto pubbliche e notorie, nell'anno 1766. essendosi fatta da Clemente XIII. una promozione di Cardinali, e non essendo stato fra questi incluso un Prelato, che stanco ormai di *Propagare la fede* sospirava al termine delle sue speranze, sposò immediatamente la sua querela lo scrittor tenebroso, della Gazzetta Ecclesiastica di Parigi, e nel ragguaglio di quella promozione, dopo essersi diffuso in elogj del suo merito, quali potevanfi attendere da simil penna i Pascali, e i Quesnelli, caricò d'invettive secondo il suo solito i Gesuiti per essersi opposti, come figuravasi di sapere, all'innalzamento di quel gran luminare sul candelabro di S. Chiesa. Ne' delirj frenetici di quel misero convulsionario, che deve unicamente al suo discredito l'impunità, che gli accordano i Magistrati, è caso assai raro, che mai si trovi qualche ombra di vero. Ma pure in quell'articolo fra le molte bugie, onde son pieni non meno gli elogj che l'invettive, fu forza di là a pochi mesi di riconoscere una verità. Ammirava che i Gesuiti fossero in Roma tanto insolenti mentre eran già stati esiliati da due Regni, e attualmente si davano le disposizioni per discacciarli da alcuni altri. Parlava così nell'Autunno del 1760., e la loro espulsione dalla Spagna, che seco trasse ancor quella delle due Sicilie, fu eseguita in Aprile dell'anno susseguente. Si osservi di grazia a qual genere di persone facevasi confidenza d'un segreto, che i Gabinetti de' Principi con tanta gelosia celavano al pubblico. Quei che predicavano a Roma questi medesimi

avvenimenti non son difficili a indovinarsi, e ognuno sa quanto uniformi avessero i sentimenti e lo spirito a' Convulsionarj di Francia. Da ciò si può argomentare chi abbia dato la spinta alla rovina de' Gesuiti. Il Sig. D' Alembert ne conviene, benchè sia di parere che inutile sarebbe stato lo sforzo, se non fossero stati secondati, o più tosto messi in azione dalla Filosofia, scontenta della guerra, che le facevano in Francia i Gesuiti. La Filosofia, dice egli, è stata quella propriamente, che per la bocca de' Magistrati, ha pronunziato il decreto contro i Gesuiti. Il Gianfenismo in questa causa non ha avuto altra parte, che quella di sollecitatore (a). Si è osservato in fatti che questi due soli generi di persone hanno fatto plauso alle disgrazie de' Gesuiti, i Gianfenisti e i Libertini, (poichè questi sono i Filosofi nel linguaggio di quello scrittore) e se questi non fossero men trasportati e impotenti de' primi, si potrebbero forse produrre le loro predizioni in ugual numero a quelle, che de' Gianfenisti abbi- am quì riferite.

IX. La combinazione di fatti tanto pubblici non può essere ignota a Clemente XIV., e come ogni altro, che vi refletta, così egli deve esser persuaso, che i disastri de' Gesuiti non sono effetto di colpa, con cui se gli abbiano procacciati, ma conseguenze d'un sistema molti anni prima concertato, di quel che il mondo pensasse la punire in loro questi pretesi delitti. Gli autori del sistema l'avean da fare con Principi giusti e religiosi. Non potean lusingarsi di riuscir nell'intento senza ingannarli: e l'ingannarli sarebbe stato impossibile senza una lunga serie di deposizioni, di querele, d'accuse, le quali venendo da persone e luoghi diversi, non potesser sembrar se non espresse da sentimento di verità, e da zelo del pubblico bene. A tal effetto era necessario promuovere tal-

le Prelature e a' Governi persone ben prevenute da una decisa animosità contro di quelli, che si volevano opprimere. Tutta la Spagna incominciò a osservare questo fenomeno molti anni prima della loro espulsione; nè s'ingannò nel pronostico, che ne fece. Le testimonianze e le accuse di simili personaggi devono aver fatto nell'animo del Re Cattolico tutta l'impressione che desideravano i suoi Ministri: essendo ben certo che alla loro discussione non si ammettevano se non que' medesimi, che glie le volevano far credere. Ma sopra l'animo di S. S., e di chiunque fuor di quel cordone esamina i fatti e raccoglie i suffragj del pubblico, ognun ben vede di qual peso essere possano i voti de' Vescovi, che dall'Autor delle Riflessioni si dicon mandati al Papa dalla Corte di Spagna. Se S. S. potesse parlare immediatamente col Re, non avria certamente difficoltà di comunicargli i suoi dubbi, e potrebbe lusingarsi di trarlo d'inganno. Ma dovendo i suoi dubbi essere esame di persone determinate a ribatterli prima che gli abbiano intesi, non ha altro partito da prendere se non se quello, che ad un'anima timorata di Dio in un totale abbandono di mezzi umani suggerisce il Profeta: *Praestolari cum silentio salutare Dei* (a).

X. Quanto al silenzio, che osserva S. S. su quest'affare col S. Collegio, non v'è bisogno di lungo discorso per giustificarlo. I dubbi non si conferiscono con i consiglieri, se non quando si può dubitare qual sia per essere il loro sentimento. Se si domandasse al Papa un giudizio nelle forme, in cui dovesse aver luogo la discussione de' fatti, l'esame de' testimonj, e la difesa de' rei, son ben sicuro che in affare di tale importanza si prevarrebbe de' Consiglieri, che Dio gli ha dati per il buon governo della Chiesa. Ma volendosi un atto di cieca fede, per cui faccia ciò che se gli

(a) Jerem. Thc. 3.

domanda sulla parola di chi glie lo domanda, quanto egli è certo di non potersi piegare a un tal atto senza rendere odiosa ne' fasti della Chiesa la sua memoria; tanto è sicuro che mai dal S. Collegio non gli verrebbe approvato o consigliato. Si vede egli nell' caso medesimo, in cui trovossi Liberio Papa, quando voleva che condannasse S. Atanasio. La causa è somigliantissima a quella de' Gesuiti. S. Atanasio era stato esiliato da Costantino come uomo di cabala pericoloso al riposo pubblico, e alla maestà dell' Impero. Concilj numerosi di Vescovi avevanlo condannato come omicida, e profanatore de' più sacrosanti misterj della nostra Religione. L' Imperator Costanzo ingannato e istigato dalle false delazioni de' suoi emoli voleva escluso ad ogni costo Atanasio dalla comunione de' Fedeli, e privato in conseguenza dell' onore del Vescovado. L' origine dell' odio, che avean concepito contro di lui i Vescovi suoi nemici veniva dalla guerra, che faceva il S. alle loro eresie. Ma quest' articolo non entrò mai nel catalogo dell' accuse, di cui quelli gravavano presso Costanzo, e questi presso il Papa. Circonvenuto l' Imperatore da Eusebio di Nicomedia, e da altri Vescovi di quella cabala, sulla lor parola credevalo reo, e tal voleva altresì che sulla sua parola fosse creduto da tutta la Chiesa. Io sono l' accusatore d' Atanasio (diceva egli nel Concilio di Milano) sulla mia parola voi dovete dar sede a' suoi accusatori, e la mia volontà deve presso di voi aver forza di legge. Ma i Legati di Liberio, non altrimenti risposero, che come in altro proposito ad Erode diceva S. Giovanni, *Non licet!* Mandò allora Costanzo un suo ministro a Roma per trattare immediatamente col Papa di questo affare. Tentò la sua integrità prima con regali, e poi con minacce. Ma gli uni e l' altre ugualmente furono inutili. *Non è tale*, rispose Liberio, *la regola della Chiesa, nè da' Padri abbiám ricevuto tal*

tradizione: Si chiami in giudizio Atanasio, e se alcun altro v'è che pretendasi reo. Tutti quelli, che saran trovati colpevoli, si rimuovano dalle lor sedi: e sieno assolti tutti quelli, che saran trovati innocenti. Nè solamente esigeva il S. Pontefice un giudizio nelle forme; ma per togliere eziandio a Costanzo la lusinga di poter decider l'affare in un Concilio simile a quello di Tiro, ove la presenza de' suoi Comomissarj togliesse a' giudici la libertà d'opinare secondo il dettame delle loro coscienze, escludeva espressamente un giudizio sinodale di questa tempra. Se vuole Costanzo la pace della Chiesa, si faccia un sinodo lungi dal Palazzo, ove nè trovisi presente l'Imperatore, nè s'irgerisca alcun Comomissario, nè il Fiscale regio minacci: ma solo serva di regola il timor di Dio, e il costume lasciatoci dagli Apostoli.

XI. Di tutto questo n'è testimonio l'istesso S. Atanasio (a). Teodoreto aggiunge, che volle Costanzo fare in persona col Papa l'ultime prove lusingandosi di piegarlo, o atterrirlo con la sua presenza. Ebbe con lui su questo affare lungo discorso in Milano, e minacciogli l'esilio, se non faceva a suo modo. Ma Liberio fu saldo, e, *Maggior conta, disse, io reputo che debba farsi dell'osservanza dell'Ecclesiastiche Leggi che dello stare in Roma* (b). Fu condannato in fatti all'esilio, e vi andò qual martire della giustizia pieno di gloria, e accompagnato dalle benedizioni di tutti i Cattolici. Se perseverasse in tali sentimenti fino al suo ritorno in Roma, o vinco dagli incomodi dell'esilio se ne liberasse con sottoscrivere la condanna d'Atanasio, si disputa fra gli eruditi. I Padri più autorevoli di quel secolo pare che si obblighino a credere, che cedesse. Ma il certo si è che tutti quelli, da quali ciò fu creduto, con quanto onore parlano della sua

(a) In Epist. ad Solim. *Monachi de syn. Nicaena contra Constantium* c. 16.

(b) Theod. Hist. Eccl. lib. 2. c. 16.

resistenza, tanto detestano la sua caduta; e facendone rimprovero S. Ilario a Costanzo non sa decidere se più empio fosse in condannarlo all'esilio, o in richiamarlo a costo di così indegna prevaricazione. *Verisisti deinde usque ad Romam bellum tuum: Eripuisti illinc Episcopum. Et o te miserum, qui nescio an virum majore impietate vel gaveris, quam remisseris* (a). O qui sì che possiam dir con ragione, che farebbe torto a Clemente XIV., e al S. Collegio, chi l'uno e l'altro o supponesse ignari di questi fatti, o più disposti a disonorarsi con imitar la fiacchezza di Liberio, che ad onorare il Sacerdozio e edifica e la Chiesa con imitarne la costanza. Nò, non cade dubbio su questo o nell'animo del Papa, o in quello de' suoi consiglieri: e però diviene inutile il consultarli. Queste son dunque l'angustie, che tengon sospeso, inquieto e agitato il S. Padre. Vede da una parte i pericoli, de' quali è minacciato, se non consente: vede dall'altra il rimprovero, che non lascerà di fargli il suo Consiglio, la Chiesa, il Mondo, e sopra tutto il suo cuore medesimo, se consente: e in tal situazione certo del suo dovere, incerto dell'esito, non può far altro, che rivolgersi a quel Dio, in man di cui sono i cuori de' Re, acciocchè venga al suo soccorso. *Præstolatur cum silentio salutare Dei.*

XII. Niuna di queste cose è caduta in pensiero all'irreflessivo sollecitatore di questa causa. Si è figurato per altro di traveder gli ostacoli, che tengono il Papa irrisolto, e di poterli ad un per uno ribattere. Li riduce a sette. 1. La mancanza dell'istanze dell'altre Corti. 2. L'affluenza de' Gesuiti nello S. Pontificio. 3. La scarsità delle creature, sulle quali possa contare per l'esecuzione di ciò che se gli domanda. 4. L'esempio della Bolla *Unigenitus* sin ora non obbedita (così egli parla) da tutti i Fede-

li

(a) Hilar. adv. Const.

li, benchè ardentemente con autorità sovrana implorata. 5. Il timor di gente, che si serve dello scudo della pietà, e di morale benigna per opporsi fraudolentemente a' Decreti del Vaticano. 6. L'esito della causa del Ven. Palafox. 7. Il non voler comparire di far traf fico delle proprie risoluzioni con la promessa almen tacita della restituzione delle cose tolte alla S. Sede. La maniera, con cui risponde a queste obiezioni, renderà sempre più chiaro, quanto sia lontano questo scrittore dall' aver senso comune.

XIII. Alla prima obiezione risponde in due maniere. La prima risposta è mirabile. *Il Vicario di Cristo, e il successore di S. Pietro deve operare per coscienza, e non per impulso esteriore de Principi della Terra.* Dio immortale! e questo è avere un animo ragionevole? Noi vi parliamo di que Teologi, che posero già in questione, se un anima ragionevole avessero i Barbari dell' America per esser capaci di Battesimo. Ma qual ragione avremmo di ridere, se un Americano movesse l'istesso dubbio sulla razionalità e battesimo di questo scempiato? Avrebbe mai toccato questo fatto, se avesse badato a quel che diceva? Chi mai porrebbe in questione, se si debba o no sopprimerli dal Papa la Compagnia, tolto di mezzo l' impulso de' Principi che glie ne fanno l'istanza? E' pur egli quel desso che fu questa domanda, e sulla promessa, che a tal domanda suppone fatta dal Papa, fonda tutta la sua declamazione. Fa riflettere a S. S. che non può esimersi da questo passo senza far torto al Patrimonio di S. Pietro, che è quanto dire che nè la Francia renderà Avignone, nè Napoli Benevento, se non cede all' istanza di quelle Corti. Attribuisce alle sue dilazioni i pregiudizj, che i *Ministri esteri*, come egli dice, fanno alla giornata alla S. Sede: e le minaccia nel fine della Memoria pregiudizj maggiori, se non tronca ogn' indugio. Questo vuol dire, che l' impulso de' Prin-)

Principi, a cui vuol che il Papa s'arrenda, non è un impulso di qualunque genere, ma un impulso di forza e di violenza. Se questo sia un fare onore a que Sovrani, lo lascerò decidere a chi meglio conosce l'onore del Mondo. Ma che un uomo che così pensa, e così scrive, se ne venga fuori con dire che il *Vicario di Cristo e successor di S. Pietro deve operar per coscienza, e non per impulso esteriore de' Principi della terra*, è un parlare niente men pazzo e ridicolo di quel che stato sarebbe il parlar di Costanzo, se dopo avere inutilmente promesso premj e minacciato gastighi a Liberio per la condanna d'Atanasio, l'avesse in fine avvertito di badar bene, che nel grado in cui era, non gli conveniva d'agire in quell'affare per l'impulso esteriore che egli medesimo glie ne dava.

XIII. Passa alla seconda risposta, e questa è diversa secondo la diversa qualità e situazione de' Principi, che gli è piaciuto di dominare. *L'Imperatore di Roma, e l'Imperatrice Regina han risposto*, dice egli, *alla Francia e alla Spagna d'essere indifferenti: e ciò basta per non temere opposizione per parte loro all'esecuzione*. Dovea riflettere in primo luogo, che la sola indifferenza de' Principi così rispettabili, deve far conoscere al Papa di non poter venire all'abolizione de' Gesuiti senza far torto al suo onore, e incorrere la taccia d'ingiusto. Imperocchè qui non si tratta di sopprimerli per capriccio. Farebbe torto al Re Cattolico chi in lui medesimo ciò volesse supporre. Si domanda dunque per cagion di delitti, e imputazioni, che S. M. crede vere, e sulle quali è persuasa, che sia benissimo fondata l'equità dell'istanza. Or un'istanza tendente alla distruzione di tutto il Corpo, non può non esser fondata sopra d'un vizio, da cui sia tutto il Corpo infetto e contaminato. Su questo insiste di fatto l'autore, e lo ripone nella cattiva qualità del governo. Benchè non meno in questo, che in tutto il

resto da chiare prove della sua scempiataggine: Dice al n. 1. *che la Società è contaminata dalle ree massime del suo governo presente: e non si accorge, che quest'espressione assolve le leggi del governo, state sempre in sostanza le medesime, e solo condanna i Governanti, con la remozione de' quali sarebbe tolto in un istante, seppur vi fosse, ogni disordine, senza volerne a tutto il Corpo. Ma al n. 13. parla con tal confusione, che non si sa con chi l'abbia. i mali particolari della Compagnia attribuir debbonsi all'influsso del Capo, ed allo spirito e massima regolatrice infetta di perniciosa dottrina, e di mondana politica; non alle membra singolari, che nulla operano senza una cieca subordinazione del Generale a differenza d' altri Ordini Religiosi, i quali per ciò son suscettibili di riforma particolari, ma non degni d'abolizione totale, come la Società.* Quante parole, tanti spropositi. L'ultimo membro del periodo pare che attacchi la forma del governo, e non le qualità personali de' Governanti. Ma perchè non sarebbe ancor quella suscettibile di riforma? Un sol tratto di penna, con cui si prescrive a' Gesuiti di governarsi con quelle leggi, con cui si governano i Domenicani, gli ridurrebbe all' istessa condizione di governo, e con ciò diverrebbe la Compagnia suscettibile ancor essa di riforme particolari, e non degna d'abolizione totale. Chi poi saprebbe indovinare il significato di ciò che precede? In chi risiede la perniciosa dottrina, origine e fonte d'ogni disordine? In tutte le membra? No: perchè in tal caso i mali particolari non si dovrebbero unicamente attribuire all'influsso del capo. In questo dunque convien che tutta risieda, e in lui produca, e fomenti quello spirito e massima regolatrice, che è la radice d'ogni disordine. Ma qui di nuovo domando se ciò si verifichi nel solo P. Lorenzo Ricci, o siasi ancor verificato in tutti i suoi predecessori, e sia altresì per verificarsi in tutti i suoi successori, se

h'avrà. Se dice il primo: sia dunque rimosso il P. Ricci dal governo, e sarà finita la questione. Se poi dice il secondo, oltre che la taccia caderà sopra due Santi Canonizzati dalla Chiesa, faremo in grado di domandargli per quale strano accidente sieno i Gesuiti predeterminati ad aver sempre superiori di spirito e massima regolatrice infetta di pernicioso dottrina, e di mondana politica. Il dir che ciò accada per fatalità sarebbe ancor più ridicolo, che il ripeterlo dagl' influssi della Luna: e il dir che nasce da una cattiva Legislazione sulla scelta, e autorità de' superiori, aprirebbe il campo, come dicevo, a una riforma, che più non costerebbe d'un tratto di penna.

XV. Ma il porsi a confutare tutti i delirj d'un forsennato non potrebbe essere che a pura perdita di tempo. Il suo imbarazzo in questa parte è comparibile. I veri motivi, per cui gli autori di questa cabala han congiurato alla rovina de' Gesuiti, farebbero a questi troppo onore, se si dicessero: e volendone fingere de' non veri, o si deve cader necessariamente in un imbarazzo, da cui i più accorti non han saputo altrimenti guardarsi, che con serbarsegl*i in pectore*: risoluti forse di dirgli allora, quando più non vi sarà chi si prenda il pensiero di confutarli. Quali però che si sieno, teniamo forte il punto: che l'abolizione della Società non può giustificarsi senza un vizio, o delitto, di cui provisi infetto, o complice tutto il corpo; e per cui questo rendasi pericoloso, o pernicioso ad ogni stato, e repubblica, in cui sussista. La verità d'un tal supposto si è dovuta far credere al Re Cattolico per indur'lo a distrugger quest' Ordine ne' suoi Reami, e convien farla credere al Papa, se non si vuole che il Capo della Chiesa conculchi ad occhi veggenti i diritti più sacrosanti dell'umanità, e della giustizia. Or il silenzio di tanti Sovrani in Europa, che non concorrono all'istanza delle Corti Borboniche,

è una voce troppo eloquente, e troppo chiara, perchè non l'oda il S. Padre, e non ben ne comprenda il significato. Son tutti ugualmente interessati nell'esame di questa verità: anzi al presente molto più vi sono interessati di quelli, che più non han Gesuiti ne' loro Stati. Il credere che la Corte di Vienna (e l'istesso vuol dirsi di tutte le altre) non siasi riscossa agli avvenimenti strepitosi di tre Regni in Europa sì rispettabili, per riflettere seriamente sulle leggi, massime, e andamenti d'un corpo, che non poteva esistere ne' suoi Stati senza gran rischio, qualor fosse accusato con verità di quelli eccessi, che generale ne supponevano l'infezione: sarebbe un crederla immersa nel più profondo letargo, in cui cader possa l'indolenza. Il dir, che abbia ben conosciuto la verità delle accuse, ma che il pensiero di liberare i suoi Stati da questa peste l'abbandoni a chi giudica di doverse lo prendere: sarebbe un tacciarla d'improvvida. L'una, e l'altra taccia son ben lontane dal carattere delle LL. MM. l'Imperatrice Regina, e Giuseppe II. Imperatore. Son note al Mondo l'eroiche virtù di que' Principi, e sopra tutto il zelo, con cui tutti han consacrato i loro pensieri alla felicità de' popoli, che governano. Ma non volendo far loro nè l'uno, nè l'altro torto; l'unico partito che vi rimanga è quel di dire, che han ben esaminato l'accuse, che accumulavansi contro il corpo totale de' Gesuiti: ma avendo trovate insufficienti, han conservato per essi tutta quella parzialità di clemenza, che avevano ereditata da' loro Augusti Antenati.

XVI. Non è dunque il silenzio, e l'indifferenza de' Principi, che non promuovono l'istanza dell'abolizione de' Gesuiti, un articolo indifferente per Clemente XIV. Con non dir nulla dicono assai chiaramente, che non vedono ragione onde debbano domandarla: e se niuna ne vedono tanti Sovrani per domandarla, niu-

na, altresì ne vedono ; per cui possa il Papa giustamente concederla. Se si trattasse di dover fare una lega, avrebbe luogo il confronto delle forze di questi Principi con la potenza di quelli, che spingono il Papa a questo passo. Ella trattandosi d'un giudizio, o Decreto Ecclesiastico, che non può esser giusto senza esser libero, la qualità, e il numero de' suffragi unicamente si devono attendere, e non le forze. Supponga pure uguale in tutti la prima. E' forse il numero de' Sovrani, che tacendo parlano a favor de' Gesuiti, così poco eccedente il numero de' contrarj, che onestamente possa il S. P. dissimulare l'esuberanza?

XVII. Un'altra riflessione vuol farsi nell'indifferenza, che attribuisce l'autore alla Corte di Vienna in questa causa. Egli che sul segreto de' Gabinetti, dice che alla Francia, e alla Spagna l'han protestata l'Imperatore, e l'Imperatrice: ma non ha saputo riflettere che l'indifferenza può essere di due specie: Una è di quelli, a' quali nulla importa comunque vada un'affare. L'altra è di quelli, i quali non vogliono ingerirsene, finchè l'affare è pendente: ma son però risoluti di non soffrire un torto manifesto, che vedan farsi alle persone, alle quali credonfi debitori della sua protezione; se mai l'affare si termina contro le regole. La prima indifferenza suppone una certa insensibilità di cuore, che non prende interesse veruno nè per la cosa, di cui si tratta, nè per gl'individui sopra de' quali si tratta. La seconda è di quella specie medesima, in cui tutti mantengono i Sovrani nelle liti e processi, che si agitano fra le persone private ne' lor medesimi tribunali. Non raccomandano a' Giudici nè una parte, nè l'altra, e con tutto rigore di verità posson dire d'essere indifferenti. Non intendon però d'esser tali, se non fin'a tanto che abbian luogo di creder ne' Giudici quell'applicazione, que' lumi, e quell'integrità, che in loro supposero quando gli

eleffero. Se mai s' accorgono che l' *empietà abbia occupato il posto del giudizio*, e *siasi affisa l' iniquità sul trono della giustizia* (a): Vicarj di quel Dio, che è la forza de' deboli, e il liberator degli oppressi, prendon le parti del suddito, contro di cui l' iniquo giudice ha fatto abuso del suo potere, e all' uno e all' altro fanno ragione secondo il loro merito. Son ben persuaso che nella causa de' Gesuiti abbiano adottato le LL. MM. IL. e RR. il sistema d' un' indifferenza di questo genere: non perchè l' asserisce un' oscuro scrittore, che non merita alcuna fede: ma perchè l' argomento da' fatti, e lo trovo conforme alla ragione. Se debba o nò sopprimerfi un Ordine religioso, è un giudizio Ecclesiastico, e il Papa n' è il giudice competente. I vincoli che uniscon la Corte di Vienna alle Borboniche non comportavano, che in un giudizio, in cui queste figurano come attrici, prendesse quella il patrocinio, o la difesa de' Rei. Tutto dovevale far presumere che il Papa in quest' affare procederebbe da Giudice giusto, e non verrebbe a sentenza definitiva senza udire le parti, e senza esaminar le ragioni con quella libertà, maturità, e integrità di cuore, e di mente, per cui i Giudizj si differenziano dalle violenze. Se da un giudizio di tal natura risulterà la decisione, che più non debban sussistere i Gesuiti, le LL. MM. IL. e RR. saran pronte ad uniformarvisi con quella docilità, di cui ben può riprometterfi il S. P. dalla lor filial divozione alla S. Sede. Ma se questa medesima decisione non sarà preceduta e accompagnata da tutti quei caratteri, e circostanze, che l' esentano dalla taccia d' una produzione del capriccio, o di un effetto della forza, lasceran ben che facciano gli altri Principi ciò che meglio lor sembri ne' propri Stati, ma non soffriranno che a' loro sudditi si faccia un torto così grave, qual' è quello di togliergli il lor esser

(a) Eccl. 3. 16.

esser Civile, e Canonico senza ragione. Tal' è l'indifferenza che può supporre in Principi così Giusti, e Clementi, quali son quelli, di cui qui si ragiona. Quell' altro genere d' indifferenza, equivalente al discorso di chi dicesse: *fate de' Gesuiti in generale, e de' Gesuiti miei sudditi in particolare tutto ciò che volete, poichè non me ne prendo alcun pensiero*: è troppo contrario a quella bontà, e sensibilità di cuore, di cui l' Augusta Maria Teresa, e l' Augusto suo figlio han dato al mondo, e a' loro vassalli tante riprove, per poterlo in loro supporre.

XVIII. Or che sarebbe dell' estimazione del S. P. se mai per un' ipotesi, che io risguardo per impossibile, pubblicasse una Bolla distruttiva della Società, la qual fosse da Principi così Pii, così Giusti, così Illuminati considerata di niun valore ne' loro Stati? La loro autorità, e il loro esempio avrebbe forza tanto maggiore a far credere ingiusto, e illegittimo un tal decreto all' Europa tutta, quanto più esatta è stata l' indifferenza, in cui si sono mantenuti, finchè pendeva l' affare. Se fin da principio avessero preso parte in favore de' rei, il non ammetterne la condanna potrebbe da alcuno attribuirsi ad impegno: ma avendo espressamente lasciato il Giudice in piena libertà d' esaminare, e decidere, il ricusarne la decisione non potrebbe ascriversi che ad una palese iniquità del giudizio. Quanto poi crescerebbe la deformità, se a' Capi dell' Impero si unissero tutti i Principi Ecclesiastici, e Laici, Cattolici, e Protestanti della Germania, e fuori ancora della Germania tutti quelli, che contro de' Gesuiti non han fatto col Papa alcuna parte? Imperocchè, se ben si riflette, a ognun di loro è applicabile tutto questo discorso, e chi volesse negarlo farebbe loro un' ingiuria.

XIX. Crede il Riflessionista di avergli tutti annoverati, nominando i Re di Sardegna, e Polonia, le
Re-

Repubbliche di Venezia, e di Genova; e tutti in un cumulo i Principi Protestanti. Non è credibile ch'abbia ignorato esservi oltre di quelli molti altri Principi Cattolici. Convien dunque dire, che gli abbia dispreggiati. Ha fatto loro certamente un torto che non meritavano. Ma l'insolenza, e dispregio, con cui ha parlato di alcuni di quelli, che nomina, è molto più meritevole della pubblica indignazione, *Il Re di Polonia*, dice egli, *non fa poco a pensare a' casi suoi nelle fatali circostanze, nelle quali trovasi.* Ad anime vili, e brutali la dignità, e il merito non imprimono rispetto, se non sono secondari dalla Fortuna. Stanislao Augusto Re di Polonia tanto più merita la venerazione, e l'amore de' popoli, quanto è stato men fortunato. Le avversità sono la pietra di paragone, con cui l'eroiche qualità d'una grand'anima si fan distinguere da una vana apparenza, e ostentazione di virtù. Senza il periglio che han corso i suoi giorni, non si saprebbe al giusto fin dove giunga l'intrepidezza, e magnanimità del suo cuore. Senza la guerra, che gli hanno fatta i suoi cittadini, si potrebbe da alcun dubitare, se la bontà, e la clemenza, con cui perdona l'offese, abbia nell'animo regio alcuna limite, o sorpassi ancor quelli, che da noi possono immaginarsi. E senza l'angustie, in cui si trova in oggi quel Regno non saremmo tanto sicuri, quanto or lo siamo, che montando sul Trono della Polonia più v'ha portato d'amor per la Patria, che di premura per i propri vantaggi. In niun caso mai meglio che in questo s'è palesata la cecità della Fortuna. Stanislao Augusto era degno di più Regni. Ma se una fatal' concatenazione d'accidenti ha ristretto i limiti di quello, a cui ora è stato inalzato dalla virtù, può ben consolarsene con quello, che ha conquistato a tutti i cuori sensibili all'attrattive del merito. Qual torto mai non farebbe a Clem. XIV. chi si ar-

gomentasse d'escluderlo da questo numero? Ma non volendone lo escludere sarà forza di credere, che alla volontà e giudizio di sì gran Principe, tanto più siaper deferire, quanto è fra' Sovrani suoi figli il meno fortunato. Nelle dure vicende del suo regno la sua devozione alla S. Sede è stata posta a cimenti niente meno scabrosi di quelli, a cui si videro esposte l'altre virtù del suo cuore. Il S. P. lo sa, e difficilmente potrà lusingarsi, che un'altro Principe in tali circostanze giudicherebbe di stender tant'oltre i riguardi a lei dovuti, quanto giudicò di doverli estendere Stanislao. Richiami al pensiero gli avvenimenti accaduti in altro Regno sotto il suo Predecessore: paragoni causa con causa: persona con persona: trattamento con trattamento, e poi decida se maggior differenza meriti dalla S. Sede la guerra che fa quella Corte (è non è delle Borboniche) a' Gesuiti; o la Clemenza, con cui da Stanislao Augusto sono nel suo Stato protetti.

XX. Il rispetto che devo a una Repubblica così illustre, come è quella di Genova, mi vieta il trascrivere i termini, con cui questo scrittore temerario si esprime in ordine a' sentimenti, che ha quel Senato per i Gesuiti. Alquanto più s'è misurato parlando di quella di Venezia. Non lascia però di farle torto, allorchè dice, *che i Veneziani fanno da loro man bassa sopra ogni sorte di Religione*. Questa maniera d'esprimersi è più atta a denotare un impeto cieco d'animo, che una matura deliberazione di consiglio. La sapienza di quel Senato è troppo nota all'Europa per poter credere che non sieno fondate sopra buone ragioni le riforme, che ha fatto in questi ultimi tempi sopra i Regolari. A me non tocca il cercarle. Vedo però, che ha avuto per gl'individui di ciascun Ordine tutti i riguardi, che può attendere un suddito dal suo Principe. Vedo che a ciascuno di loro ha la-

D

sciato

sciato il suo stato. Vedo che tutte queste riforme si riducono in sostanza alla diminuzione del numero, e che di tal diminuzione si possono addurre delle ragioni, che non suppongono negli Ordini stessi alcuna demerito, e per conseguenza non fanno loro alcun torto. Vedo finalmente, che quest' istessa fortuna risguarda in ordine agl' individui il tempo avvenire, non il presente o il passato, e per conseguenza non cade nell' inconveniente d' imputare a delitto, o di annullare ciò che era lecito e valido prima che si promulgasse la Legge di tal riforma. Quest' esempio è inapplicabile al caso, di cui trattiamo. *Non si offenderanno* (siegue egli a dire) *se ne vedranno una soppressa legittimamente.* Credo ancor io, che nulla avran che ridire, se la vedranno soppressa *legittimamente.* Ma acciocchè sia legittimo un giudizio, un atto, una sentenza, non basta che sia procedura da chi n' aveva legittima la potestà. Il Senato Veneto sa ben distinguere l' uno dall' altro; e come crede di aver diritto per far ne' suoi Stati quelle riforme, che non offendono i sudditi e giovano al Principato; così crede di averlo per tenerne lontane quelle, che da altri far si volessero a pregiudizio della sua Sovranità, e a grave ingiuria de' sudditi, di cui protegge l' onore.

XXI. Notabile è quello che dice il Riflessionista parlando del Re di Sardegna. La risposta non ha nulla che fare con la proposta, e se il suo dire non fosse un perpetuo delirio, farei quasi tentato di credere che abbia voluto in quel luogo rampognar dolcemente le Corti, che hanno esiliato da' loro Stati i Gesuiti. *Il Re di Sardegna non fa contar nulla i Soci, e li tiene in freno ne' suoi Stati al pari degli altri Frati.* Fa poco onore per verità a tutti gli Ordini Regolari, parlando di loro, come d' un popolo disciplinato, che ha bisogno speciale di freno. Ma chi vorrebbe far conto delle contumelie d' un frenetico? Ve-

niamo

niamo all' assunto. Che i Gesuiti, e gli altri Regolari sieno tenuti dal Re di Sardegna nel dovere di sudditi prova unicamente, che in un governo ben regolato, come è quello del Re di Sardegna, i sudditi Religiosi non posson esser oggetto di gelosia e diffidenza al Principato: e che in conseguenza potevano altrove risparmiar a' Regj Erarij le spese, e a' Gesuiti gli enormi disagi di tanti trasporti, con cui si è messa sopra buona parte d'Italia, e in special modo lo Stato Pontificio.

XXII. Da' Principi Cattolici passa lo scrittore a' Protestanti, e fa un reato a' Gesuiti d' avere a' quelli contro il proprio istituto raccomandato la loro causa. Gli menerò buono ancor questo fatto. Ma donde ha egli saputo che le leggi del proprio Istituto lor ne facevano, come asserisce, un divieto? Bisogna ben esser pazzo per parlar con franchezza di ciò che non si sa, nè mai si è voluto sapere. Nell' Istituto de' Gesuiti non è mai stata tal legge, e se vi fosse, sarebbe l' unica, che meriterebbe la raccia d' esser contraria allo spirito dell' Evangelio. I Samaritani per rapporto a' Giudei eran nel Vecchio Testamento ciò che ora son nella Chiesa per rapporto a' Cattolici i Protestanti. Ciò non ostante interrogato Gesù Cristo da un Dottor della Legge quali fossero le persone, che a tenor della Legge di Moisè si dovessero da un Giudeo riguardare come suo prossimo, con la parabola del passeggero di Gerico spogliato e ferito dagli assassini, da' Sacerdoti e Leviti abbandonato, e sovvenuto pietosamente da un Samaritano, l' obbligo a convenire: che un Samaritano dovea tal volta considerarsi come prossimo da un Giudeo a preferenza eziandio de' Ministri del Santuario. Lo stato della Società ben può paragonarsi a quello dell' infelice passeggero di Gerico. I Sacerdoti e i Leviti altri non vogliono, altri non possono soccorrerla: e quel che è più esecrabile è

scandaloso; congiurano alcuni di loro a' suoi danni, e disonorando il loro carattere, purchè appaghino una cieca e brutale passione, le portano i colpi più fieri, e le più mortali ferite. Se han dunque osservato i Gesuiti, che un Samaritano incontrandoli in questo stato *miser cordia motus est*, e si è mostrato disposto a soccorrerli, potran tacciarsi di avere agito contro le massime del Vangelo riguardandolo come suo prossimo, e secondando i movimenti del suo cuore con le preghiere e le suppliche? Ben si vede di chi abbia voluto parlar lo scrittore in quel luogo. Non è questo il primo atto d'umanità, con cui Federigo Re di Prussia ha dimostrato al mondo, che se le sue vittorie han fatto degl' infelici, non devon questi accusarne che la disgrazia d' essersi incontrati con un Eroe guerriero sul camin della gloria. Viva pur egli sicuro, che quest' atto di sua Clemenza rimarrà eternamente e tanto più profondamente scolpito ne' cuori de' Gesuiti, quanto pareva che men se lo dovessero attendere. Son ben sicuri che un Re giusto e saggio non può da lor volere nulla, che non sia compatibile con ciò che devono alla lor Religione, al loro Stato, a' loro Principi rispettivi: e però di qualunque nazione essi siano si reputeran fortunati di poter consecrare i sudori, i talenti, e la vita al servizio di S. M. e de' suoi vassalli nelle funzioni de' loro ministeri.

XXIII. Da Federigo Re di Prussia non dobbiam quì disgiungere la sua alleata, l' Eroina del Settentrione, Caterina Imperatrice delle Russie. Che di lei parli l' autore in questo luogo medesimo, mentovando giuramenti di fedeltà, e orazioni panegiriche, che egli chiama *profanazioni*, lo dimostra l' ultimo articolo di quel foglio, ove non può comprendersi nè il perchè nè il come faccia entrare gli avvenimenti di Polonia con la causa de' Gesuiti. Fforza il Papa a riflettere che fatale è l' odierna circostanza d' aver perdu-

to molti Cattolici nella Polonia. Primieramente, su qual fondamento asserisce che lo smembramento della Polonia abbia tolto alla Chiesa molti Cattolici? E' troppo nota l'equità e giustizia di que' Sovrani, perchè possa crederli che voglian fare non dirò la minima violenza, ma neppur la minima insinuazione a' Cattolici nuovi lor sudditi, perchè si dipartano dalla credenza di quella Chiesa, in cui gli hanno trovati. E' già da lunga stagione, che più non vedesi fra i Protestanti il fanatismo di far Proseliti con la forza. Ma che che sia di ciò, che ha che far questo punto con l'esistenza de' Gesuiti, e con l'istanza delle Corti Borboniche? Forse che l'una o l'altre han dato occasione al passaggio di quelli Stati Cattolici sotto il dominio di Principi o Protestanti, o Dissidenti? Torneran forse all'antico dominio, se saranno aboliti i Gesuiti? Si vede bene, che unicamente ha fatto menzione di questi fatti per farsi strada al rimprovero, che quivi fa a' Gesuiti d'aver prestato in Moscovia giuramento di fedeltà, e di aver ciò fatto, come egli dice, contro l'Istituto lodato dal Tridentino come flagello degli Eretici. Lasciamo quest'espressione alla barbarie de' secoli, in cui può essere stata adottata da qualche foscio Controversista. Quelli, che han la disgrazia di essere stati educati nell'errore, non si riducono alla verità con lo strepito de' flagelli, ma bensì col disinteresse, col buon esempio, con l'istruzione, e sopra tutto con l'attrattive della Cristiana Carità. In niuna occasione è sfuggito quel termine odioso ad un consenso di Padri sì gravi, come furono quelli che componevano il Tridentino. Dove parlarono dell'Istituto de' Gesuiti non altrimenti lo qualificarono, che come pio, e dalla S. Sede Apostolica approvato: e tanto di Eretici si trattava in quell'occasione, quanto al congresso di Bukarest si può in oggi trattare de' Gesuiti. Il dir poi che il giuramento da lor presta-

to

to in Moscovia sia contrario all' Istituto della Compagnia e farne un reato, è un contradire a se stesso, e ad una delle verità più note e essenziali del Cristianesimo. A se stesso: poichè accusando lo spirito del lor governo come infidioso all' autorità de' Sovrani, di nulla meno dovea tacciarli nel tempo medesimo, che di essersi con prontezza e docilità sottomessi allo scettro d' un Principe, a cui veniva di soggettarli la Provvidenza. Agl' insegnamenti dell' Evangelio: poichè il dover d' un Cristiano, che non ha ingerenza ne' pubblici affari, è quello di riconoscere e rispettare come Ministri di Dio quali che sianfi i Sovrani, che loro toccano in sorte, senza esaminar le ragioni, e i titoli della loro sovranità; e di far ciò, come insegna l' Apostolo *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (a). Lo spirito di nazionalità è il medesimo da per tutto in tutti i ceti de' cittadini. A' Gesuiti Pollacchi non men che agli altri Regolari e Secolari di quel Regno deve essere stato sensibilissimo il passaggio, che han fatto, dal governo d' un Principe naturale a quello di Principi stranieri. Le qualità adorabili del Re, da cui erano attualmente governati, han dovuto accrescere immensamente l' amarezza di questo distacco. Ma nella dura necessità in cui si son trovati di farlo, hanno avuto almeno il conforto di trovar ne' nuovi Sovrani tutti que' caratteri d' umanità e di giustizia, che mai potevano desiderare per augurarlene un buon compenso. Quei che son passati sotto il dominio dell' Imperatrice Caterina non sono in questa parte di condizione inferiore agli altri. Se i Gesuiti hanno accompagnato gli atti della lor sommissione al suo scettro con orazioni panegiriche; n' hanno avuto un campo ben vasto, e nulla potean far di meglio, per disporre gli animi de' lor cittadini a quella sommissione di cuore, da cui dipende presentemente la lor sicurezza.

(a) Ad Rom. 13.

XXIV. Io mi lusingo che abbiano fatto ancor di più. E che mai non direbbe questo frenetico, s'io gli dicessi, che hanno scritto a tutti i loro fratelli, di pregare Dio per l'Imperatrice Caterina, e per il gran Principe di Moscovia suo figlio, acciò sieno i giorni loro così sereni come son quelli d'un cielo, cui non ingombrin le nuvole, e sotto l'ombra di tali Principi per lunga serie di lustri vivano essi tranquilli e meritevoli del loro favore? Se l'abbian fatto o nò, non voglio dirglielo: ma supponendolo, non avrebber fatt' altro che trascriver la lettera d'un Profeta, il quale a nome del popolo di Dio, divenuto suddito d'un Monarca infedele, così scriveva a' suoi fratelli di Gerusalemma. *Orate pro vita Nabuchodonosor Regis Babylonis, & pro vita Balthasar filii eius, ut sint dies eorum sicut dies celi super terram . . . ut vivamus sub umbra Nabuchodonosor Regis Babylonis, & sub umbra Balthasar filii eius, & serviamus eis multis diebus, & inveniamus gratiam in conspectu eorum* (a). Hanno i Gesuiti Polacchi de' motivi personali per lusingarsene. Un zelo mal'inteso per la Religione ha dato occasione alla catastrofe di quel Regno. Han dimostrato in quest'incontro d'esser rivenuti da quello spirito di durezza, a cui il calor della controversia, l'animosità delle fazioni, e la barbarie de' tempi fecer trascorrere nella Polonia medesima alcun de' loro antenati. Il Re Stanislaò Augusto più d'una volta ha avuto la Clemenza di far significare al loro P. Generale per mezzo del suo Ministro in Roma la soddisfazione data a S. M. da' suoi Religiosi nelle circostanze più critiche, in cui siati trovato il suo regno. I motivi che glie n' han dato occasione non posson essere ignoti all'Imperatrice Caterina, e non è un piccolo argomento della fiducia, che ha nella saviezza, moderazione, e fedeltà di quei nuovi suoi sudditi, l'aver ordinato in qual-

che

(a) Baruch. c. 1.

che Città devoluta al suo Impero nella Polonia, che alle scuole de' Gesuiti vadano i giovani suoi vassalli ad apprendere le scienze. Un attestato tanto onorifico dato alla Società da un' Eroina, a cui in tempo di pace ubbidiscono gli elementi per secondare le vaste idee di popolazione, e di agricoltura, con cui felicità le più deserte contrade [de' suoi Reami, e che soia in guerra ha umiliato l'orgoglio Ottomano più che non fecero in altri tempi molte potenze insieme collegate, deve ben rendere i Gesuiti di Roma insensibili al misero sfogo, che dan certi piccoli spiriti al mal talento contro di lor concepito, deviandone dalle scuole tutti que' giovani, che a ciò possono indurre con la forza, non essendo in grado di poter deviar neppur uno con le ragioni.

XXV. Ma veniamo alla conclusione. Qual parte dunque aver debbono i Principi Protestanti nelle riflessioni di Clemente XIV. sopra l'affare de' Gesuiti? Il Rislessionista suppone questi Principi non tanto indifferenti su quest' articolo, quanto da lui supponevansi i Cattolici. Il nodo era difficile a sciogliersi. Si è provato a troncarlo con due colpi di sciabla. *Sarebbe cosa obbrobriosa, se il Capo della Chiesa Cattolica desse a' Principi Protestanti.* Ecco il primo colpo. *In ogni caso farebbe, se S. S. garantita da' Principi Cattolici.* ecco il secondo. Lungi però dal reciderlo, come appunto succede a chi delira, non è giunto neppure a toccarlo. Qui non si tratta di guerre. Nè i Principi Protestanti spediranno armate in Italia per riscattarsi dell'abolizione de' Gesuiti, quando pur segua: nè i Cattolici le spediranno in Germania o in Moscovia per obbligare i Protestanti a riceverne di buona grazia la Bolla. Si voleva sapere, se la volontà e giudizio de' Principi Protestanti debba essere al S. P. di qualche peso in questa causa. A chiunque abbia il senso comune la sola proposizion del Problema deve far nascere questi

Questi riflessi. 1. Trattandosi di Principi, i quali hanno sudditi Gesuiti ne' loro stati, milita nelle loro persone quanto si è detto poc' anzi sul silenzio de' Principi Cattolici. Anzi la forza del discorso tanto più cresce in questo caso, quanto un' espressa testimonianza renduta al merito e all' innocenza de' Gesuiti da questi Principi, men che una tacita si può dal Papa dissimulare. Direm forse che attendere non si debba, perchè son fuori del giro della Chiesa Romana quei che la rendono? Chi ciò dicesse ben mostrerebbe di non aver mai letto l' Epistole di S. Paolo, che istruendo Timoteo sull' elezione de' Vescovi niuno voleva, che n' assumesse a tal carico senza essersi prima assicurato, che dagl' istessi infedeli fosse tenuto in buon concetto. *Oportet autem illum. & testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt, ut non vituperetur ministerium nostrum.* Or come l' attestato del demerito si oppone all' elezione d' un Vescovo; così quello del merito si oppone all' abolizione d' un Ordine Religioso: e se il primo voleva S. Paolo che si attendesse eziandio dagl' Infedeli, come potrà non attendersi dal S. P. il secondo in persona di Principi Cristiani, benchè rimoti dalla sua comunione? A qual biasimo non esporrebbe il suo ministero, se desse loro occasione di credere, che le decisioni di Roma si fan per capriccio, o interesse, non per giustizia, o dettame di coscienza? 2. La diversità di Comunione non può d' un atomo pregiudicare a' riguardi, che devonsi i Principi gli uni con gli altri. 3. Gli acquisti fatti da varj Principi Protestanti in ciascheduna delle quattro parti del Mondo, ove il Cattolicismo o si professa o si predica devon rendere il Papa tanto più sollecito a procacciargliene la protezione, quanto più son lontani dal crederli a questo obbligati per principio di Religione. Se sopra tali riflessi regolerà il Papa la deferenza, di cui in quest' affare può crederli debitore a' Principi

Protestanti, con qual ragione potrà rinfacciargli un'infelice di pregiudicare al decoro della S. Sede? Obbrobrioso sarebbe per lei, se talor non fosse prudenza, o necessità il dissimulare i disordini, che impunemente giri per Roma un temerario libello, ingiurioso alla persona del Principe sotto gli occhi del quale si pubblica; ingiurioso a tanti Sovrani, de' quali parla senza rispetto; e sopra tutto ingiurioso a' que' Principi stessi, de' quali si dà l'aria di promuovere le ragioni.

XXVI. Diam brevemente un'occhiata alle altre sue irriflessioni. La seconda dell'obiezioni da lui proposte verteva sul numero de' Gesuiti adunati nello Stato Pontificio. Dalli stranieri facilmente se ne disbriga. Quanto agli statisti risponde: *che, eccettuando il Sinedrio, la qualità di sudditi (indovini chi può, se voglia dir sudditi del Papa, ovvero sudditi del Sinedrio) l'esempio degli espulsi oltramontani, e molto più l'affettata loro supposta vocazione faranno sì che tripudieranno alla lieta novella di essere secolarizzati.* Ma se credeva così, è stato ben cieco a non vedere, che potea risparmiarsi tanti spropositi, quanti ne contiene la sua Memoria, e suggerire al Papa in due parole il più bel disimpegno, che mai potesse avere in un' affare così scabroso. *Scienti & volenti non fit injuria.* Pubblici dunque un' editto, con cui significhi che rilascerà a tutti quelli, che lo vorranno un Breve di Secolarizzazione. Per, far questo non v'è bisogno di Processi, di Esami, di Discussioni: nè v'è pericolo che i Sovrani si diano il pensiero di chiuder la porta del Chiostro a persone volenterose d'uscirne. Se n'anderanno tutti, e resterà il Sinedrio. Ma che farà questo Sinedrio senza sudditi, che ne dipendono? Cesseranno le sue funzioni, e potrà ben senza torto, come inoperoso ed inutile congedarsi. Aggiungo di più, che a sollecitare la diserzione de' sudditi, e forse ancor del Sinedrio medesimo, potrebbe il Papa significare, che oltre la con-

grua

gna da assegnarsi a ciascun individuo sopra i beni, che attualmente possiedono, la lista de' loro nomi sarà registrata in Dateria per remunerarli con benefizj e dignità Ecclesiastiche, ciascuno a misura della capacità, e del merito. Se mal volontieri soffrono il giogo della Regolare osservanza, quanto più prontamente s'indurranno a scuoterlo con la lusinga di notabili vantaggi? Perchè dunque il S. P. non s'appiglia a un progetto di tanto facile esecuzione? Perchè le Corti, che insistono sull'abolizione de' Gesuiti, non si contentano d'un espediente ugualmente idoneo al lor fine, e tanto più conforme alla clemenza de' Principi che la comandano, quanto più è remoto da ogn'ombra di violenza? Perchè? Perchè nè il Papa, nè questi Principi, nè alcun uomo sensato può crederlo concludente: e quando mancassero altre ragioni per formare il giudizio, che n'han formato, basterebbe l'esempio degli espulsi, che a suo svantaggio quì nomina questo scempiato, per renderli pienamente convinti. In Portogallo a tutti i non professi fu lasciata l'ozione; o di rimanersene nella Patria sicuri delle buone grazie del Re, e provvisti di pensione; o di esser mandati in esilio nudici studi, come suol dirsi, senza che neppure sapessero per allora ove sarebbero trasportati. L'istessa ozione in Napoli e Sicilia fu lasciata a tutti i non Sacerdotti, con questo ancora di più, che essendosi fermato per qualche giorno in Palermo e in Pozzuolo il convoglio degli espulsi, fu cimentata la costanza de' Giovani e con le lacrime de' genitori, e con le preghiere degli amici, e con le prediche di certi Ecclesiastici (di morale pura e severa senza altro) che lor ponessero a scrupolo di coscienza il rispettar que' legami, con cui si erano a Dio consecrati. Quest'ozione in Spagna non fu lasciata che a' soli Novizj. Ma a tutti generalmente fu lecito, giunti che furono al termine del loro esilio, il domandarne un Breve di se-

colarizzazione, che a niun s'è negato (attesa la durezza straordinaria delle lor. circostanze) dalla pia e caritatevole condescendenza della S. Sede. Che n'è seguito? Non tutti han retto alla pruova. Non tutti quelli, che non vi han retto, hanno fatto della libertà un uso così moderato, come doveva attendersi da persone educate nel Chiostro. Ma finalmente la tribolazione è il vaglio, con cui prova il Signore o permette che siano dal tentatore provati i suoi servi. *Eccè Satanas expetivit vos, ut cribtaret sicut triticum* (a). La paglia se n' esce dal vaglio, e le cattive semenze si danno a conoscere. Guardimi il Cielo, ch' io voglia tenere in conto di paglia di gioglio tutti i Gesuiti, che si sono secolarizzati in quest' incontro. Ad una scossa così violenta era naturale che molto grano n'uscisse insieme con la paglia, e senza il riguardo, che ha giudicato il Generale de' Gesuiti di dover usare con i loro Sovrani, molti farebber rientrati, che inutilmente con le lacrime agli occhi glie n'han porte le suppliche. Ma questi più non appartengono al corpo della Comunità, e non occorre parlarne. Diate un' occhiata al grano, che v'è rimasto. La quantità è grande abbastanza per edificare la Chiesa, e per formare l'ammirazione de' spettatori, e degli stessi esecutori di queste tragedie. Qual prova più luminosa potrebbe essersi per esser sicuri e della bontà del terreno, in cui crebbe, e della buona coltura, che ha ricevuto? Risguardate poi la qualità. Dicano li stessi Ministri e nazionali di quelle Corone se n'abbian fra gli esuli Napoletani Spagnoli e Siciliani soggetti della primaria nobiltà di que' regni, e di famiglie assai comode per poter esser sicuri, che volendosi secolarizzare, potrebbero viver in Roma con tutto quell'agio e lautezza, con cui vi farebber vissuri, se mai stati non fossero Religiosi. Dicano se ve n'abbia di quelli, che rimanen-

26 in patria, come potevano, e dal favor de' Ministri loro parenti, e dalla lor condizione potean riprometterli que' vantaggi, che son l'oggetto più comune dell' umana ambizione. Non solo potevano lusingarsene, ma positiva n' ebbero la promessa. Tutto però rifiutarono per esser fedeli alla lor vocazione, *magis eligentes affligi cum Populo Dei* (come di Moysè diceva l'Apostolo) *quam temporalis peccati habere jucunditatem: majores divitias aestimantes thesauro Aegyptiorum improprium Christi* (a).

XXVII. Quanti patimenti in specie avria risparmiato a' Gesuiti Spagnoli un Breve di secolarizzazione, che avesser chiesto e ottenuto al loro ingresso in Italia? Non sarebbero stati costretti ad avere in Corsica Chiese abbandonate e mal fornite di tetto per albergo, e le predelle degli altari o il pavimento per letto. Non si sarebber veduti abbandonati sulle spiagge della Liguria senz' altro soccorso, che quel d' un cenno di mano, che additò loro il cammino, per cui dovevano, come meglio potevano, strascinarsi finchè vedessero le sponde dell' Adriatico. Non è difficile a indovinarsi il motivo, per cui dagli autori di questa macchina fu concertato il piano di gettar tutti i lor esuli sullo Stato Ecclesiastico. Ma Dio che si compiace tal volta di confonder l' umana sapienza intese forse di cavarne un effetto alle loro idee totalmente contrario. Venendosi tutti ad unire sotto gli occhi del comun Padre, non sol mostrarsegli son venuti a fare presso di lui l' apologia della loro condotta. Se in Affrica o in America fossero stati rilegati, potea forse aver luogo nel cuore del Papa qualche dubbio contro la loro innocenza. Ma avendoli nel suo Stato, e potendone esaminare così d' appresso l' indole e i costumi, non può esser suscettibile delle sinistre impressioni, che han procurato di dargliene i loro accusatori. Sì, Padre Santo

(a) Ad Hebr. 11. 25.

to, questi figli, che fanno l'edificazione de' vostri sud-
diti, come l'han fatta di tutta quella parte d'Italia,
per cui son passati *mortificationem Jesu in suo corpore*
circumferentes, questi son quelli, che a voi e a tutta
l'Europa si son voluti far credere sediziosi, avari, am-
biziosi, nemici del proprio, e dell'altrui riposo. Do-
mandatene a' vostri Vescovi, a' vostri Ministri, a' vo-
stri Popoli. Questi vi diranno se di tali soggetti sieno
credibili tali accuse. Sapete quant' abbian sofferto: ve-
dete con gli occhi vostri quanto soffrono. Tutto que-
sto però non tanto sembra lor duro, quanto senti-
rebbero la disgrazia di vederli svellere da quella Cro-
ce, in cui attendon con animo rassegnato e tranqui-
llo la morte. Le voci, che in quest' ultimo tempo se-
ne sparlero, gli hanno assai più abigottiti, che non
fecer gli editti per cui furono allontanati da' loro ami-
ci, da' loro parenti, dalle lor Patrie: e tornerebbero
volentieri a soffrire quanto han sofferto per mantenersi
in possesso d' uno stato, che odioso non può sembrare
se non ad uomini carnali, *qui non percipiunt ea quae*
sunt spiritus Dei.

XXVIII. Ecco quali sieno i sentimenti de' Gesui-
ti espulsi, come può ciascuno agevolmente certificar-
sene, domandandone alle persone, che gli trattano.
Dal loro esempio avrebbe il Riflessionista argomentato
il contrario di quello che n' inferisce, se le sue fosse-
ro riflessioni, e non deliri. Lo spirito e le massime di
questo corpo sono state, e son da per tutto le medesime,
come da per tutto è medesima l'educazione, a cui si
formano gl' individui. I Gesuiti dello Stato del Papa
hanno i medesimi sentimenti, che gli Spagnoli, i Na-
poletani, i Portoghesi, i Siciliani. Se gli rappresenta
scontenti del proprio stato, *perchè si vedono*, dice egli,
in uno Stato screditato ed esoso presso che a tutti. Ma
primieramente in animi penetrati dalle verità del
Vangelo non ha egli mai saputo quai abbia forza il
testi.

testimonio della buona coscienza per renderli insensibili a un odio ingiusto e indoveroso. Quest'era la sorte che predicava il Divin Maestro a' suoi Discepoli. *sí mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit. Beati eritis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversus vos.* Nè giova il dire, che ciò dovevasi verificare soltanto negl' Infedeli. Gli Atanasj, e i Grisostomi nel seno della Chiesa, e nel Santuario medesimo incontrarono i loro persecutori. Non è però altrimenti vero, che sieno i Gesuiti presso che a tutti screditati ed esosi; e quei che meno ciò credono son quelli stessi, che ad altri vorrebbero farlo credere. A che fine divieti sì rigorosi, acciò con essi non si abbia alcun commercio? Perchè tante spine, che girano intorno alle lor case, per veder chi v'entri, e chi n'esca, e per farne loro un reato? Perchè prendersi tanta cura certuni, acciò dalle persone di lor dipendenza non si frequentino le loro Scuole, le loro Chiese, le loro Prediche? Con persone esose e screditate non v'è bisogno di simili diligenze. Quelli dunque, che le giudican necessarie con i Gesuiti, lungi dal crederli esosi e screditati, credono al contrario, che tanto sia fortemente radicata la stima e l'affetto, che si ha per loro dal pubblico, che senza un freno di qualche timore non sia sperabile di tenerlo da quelli lontano.

XXIX. Nel medesimo inconveniente cade la terza obiezione, e molto più la risposta, con cui pretende il Riflessionista di scioglierla. Se vi fossero de' buoni motivi per condannare e distruggere la Compagnia, non avrebbe il Papa bisogno di farsi delle creature fedeli, che a ciò lo coadiuvassero. E qual motivo ha egli di diffidare de' Cardinali, che attualmente compongono il Sacro Collegio? Se non sembran tutti generalmente così animati contro i Gesuiti, come un di loro si mostra: ciò proviene perchè non ne vedono

no le ragioni: si mostrino loro le ragioni: e que-
medesimi che più compiangono le lor disgrazie fa-
ranno i primi a dire, che se le son meritate. E su
qual principio o di ragione o d'interesse potrebber
volere che il Papa sacrificasse il suo riposo ad una
truppa di scelerati, convinti d'essere immeritevoli
della sua protezione? Chi dunque suppone in Sua
Santità una renitenza a far questo passo originata da
mancanza di Cardinali, che siano per approvarglielo,
suppone altresì, che non vede ragioni valevoli a giu-
stificarne presso d'ognuno la rettitudine, e che real-
mente non l'abbia mostrato ancor egli di crederlo,
chi a superare tal renitenza altro non sa rispondere,
se non che sta in sua mano *il formarfi un drappello di*
fide creature, esecutrici fedeli per l'oggetto presente. Bel
ripiego veramente, e degno d'un Principe giusto.
Anche a Liberio facilissimo sarebbe stato l'esimersi dal-
le pressure di Costanzo, pur che si fosse contentato
di conservare in tal qual modo l'apparenze d'una le-
gittima procedura. Un Concilio che avesse adunato,
cui presedesse in suo nome Eusebio di Nicomedia, e
intervenissero Vescovi di ugual perfidia da lui promossi
a bella posta al governo delle Chiese, la condanna di
S. Atanasio sarebbe stata infallibile, ed egli lavando-
sene le mani avrebbe detto con Pilato: *Innocens ego*
sum a sanguine justis hujus. Ma una politica degna in
vero di Pilato non era allor nella Chiesa, e chi vo-
lesse introdurla scandalizzerebbe i Fedeli senza nep-
pur giustificarsi presso di quelli, che non conoscono
altro dettame d'equità fuori che quello della Ragio-
ne. Non si gitta la polvere sugli occhi del mondo co-
sì facilmente, come alcuni si credono. Si fa oramai
da tutta l'Europa chi sia l'Eusebio Nicomediense de'
Gesuiti. Se la lor sorte a questo fosse rimessa dal S.
Padre, sarebbe decisa prima che avesse finito di dir-
glielo. Non gli basta un solo? Promuova dunque al

Car-

Cardinalato un certo Regolare, che non si è mai fatto coscienza di vender la sua Teologia (seppur n' ha una) a chi gli ha fatto miglior mercato. Vi promuova certi Fanatici che fanno ormai professione aperta di Gianesismo. Non avrà bisogno della lanterna di Diogene per trovarli. Ma che avrebbe con ciò guadagnato? Si vedrebbe il Tempio della Giustizia per colpa sua divenuto quel che diceva il Redentore essersi fatto del Tempio di Gerusalemme da' barattieri e mercanti di vittime: e non per questo potrebbe crederli giusta una condanna, cui per effettuare fosse stata necessaria la scelta di tali giudici. No: non cadono in mente del S. Padre tali pensieri; e meriterebbe la pubblica esecrazione chi fosse ardito d'attribuirglieli.

XXX. La Bolla *Unigenitus* non avrei mai creduto che dovesse figurare in quest' argomento. Il chiamarla *Dommatica*, e il dir che da' *Fedeli* non è generalmente ricevuta, non è una delle più piccole irreflessioni di questo frenetico, seppur non vuol dirsi che per fedeli da lui s'intendono in questo luogo tutti quelli, che han ricevuto il Battesimo. Comunque sia: la renitenza di questi o Fedeli o Battezzati a riceverla, forma a suo credere un' ostacolo nell' animo del Papa per non promulgare la Bolla d'abolizione de' Gesuiti; e a dileguarlo adduce la disparità; che quella è Bolla di Domma, e questa sarebbe di disciplina. La disparità in primo luogo è tutta contro di lui. Il Domma è uno, e non può mai variarsi, o dissimularsi dalla Chiesa. La renitenza, che aver potessero i Popoli a riceverne le decisioni, non è mai stata un motivo di sopprimerle! Se lo fosse, non si sarebbe mai promulgato l' Evangelio; nè promulgato che fu, si sarebber mai condannati gli errori. Imperocchè e nel primo eran certi gli Apostoli, che da ben pochi sarebber creduti: e non eran men certi i Concili nel secondo, che le lor decisioni non sarebbero ricevute da' partitanti dell' Eresie che con-

dannavano. Ma trattandosi di disciplina; non men l'esempio che la ragione dimostra, che i decreti di questo genere devono adattarsi a' bisogni, alle circostanze, e all' indole delle nazioni, per cui si promulgano: e però o non si promulgano generali dalla Chiesa prima di avere esplorato il sentimento de' Principi, che posson prendervi interesse; o seppur si promulgano, non condanna la resistenza di quelli, che per giusti motivi non gli dan corso ne' loro Stati. Ma l'abolizione de' Gesuiti non è nè molto nè poco un affare di disciplina. Se vorrà farsi per motivo che il loro Istituto sia contrario alle massime dell' Evangelio, sarà un punto di Dogma: e se vorrà farsi per delitti, che vengano loro imputati, sarà un giudizio personale, che senza discutere i meriti della causa, sentendo i rei, ed escludendo i Giudici che allegar si possono per soggetti, non potrà non essere ingiusto.

XXXII. La quinta obiezione neppur merita d'essere udita. Ben meriterebbe di perder la testa chi si fa ardito di avvelenare i cuori de' Principi con que' sospetti, che la Divina Giustizia si è riservata per tormentare i tiranni. Viva pur tranquillo Clemente XIV., e qualunque cosa disponga de' Gesuiti sia pur sicuro del lor rispetto per la sua persona. Fra più migliaia d'Esuli gittati a forza ne' suoi Stati non ne troverà neppur uno, che sol d'una parola abbia oltraggiato la mano, che gli ha percossi. Tutta l'Europa e l'America posson rendergli testimonianza dell'eroica sommissione, con cui han sofferto le lor disgrazie non altramente, che se Dio solo ne conoscessero per autore. Il Sig. Bougainville celebre in Francia per il viaggio fatto intorno al mondo sulla fregata del Re Cristianissimo, che comandava, si trovò in Buenos Ayres, quando i Gesuiti furono espulsi dal Paraguay. Se un certo Censore di lettere, che non ha il senso comune, in vece di mendicare l'approvazione di quei che servono al tem-
po

po, avesse avuto l'onoratezza di far giustizia alla virtù, non si sarebbe letto nell'Efemeridi Letterarie di Roma (a), il rapporto fatto a quell'uffiziale sulle Missioni e Missionarj di quel Regno in un tempo e in un luogo, in cui sarebbe stato un delitto il dirne bene, ed era un merito il dirne male. Chiunque abbia Logica ravviserà facilmente la contradizione, in cui è seco medesimo quel rapporto, e quelle di più, che vi aggiunse l'infedeltà e l'ignoranza del traduttore. Benché non dica il Sig. Bougainville di non averlo creduto (e le ragioni che ebbe di non dirlo ognun le vede) lo dimostra però abbastanza e con l'elogio che fa de' Missionarj, cui paragona agli Angeli, e a' Martiri, e con quello che fa di tutto l'Ordine, che professavano. Mi dilungherei dall' assunto s'io quì volessi trascriverlo. Prego soltanto chi leggerà questi fogli, a volersi informare di ciò che vidde ed attesta quell'onorato Uffiziale sulla prontezza e sommissione, con cui abbandonarono il Paraguay que' Missionarj, che le relazioni pubblicate da' Portoghesi ci vollero far credere come potenti Monarchi capaci in breve tempo di conquistare tutta l'America. Nò, torno a dire non ha per questa parte di che temere Clemente XIV., qualunque cosa disponga de' Gesuiti. Non faranno i suoi sudditi nè meno docili, nè men sofferenti di quelli degli altri Principi. L'unica cosa, che faranno, in qualunque luogo e situazione si trovino, sarà quella di difendere con intrepidezza il loro onore: non dovendo soffrire, che si creda da' posteri, esser eglino per colpa lor decaduti da quel grado di stima e benevolenza, di cui presso la S. Sede e tutti i Principi Cattolici erano stati lasciati in possesso da' loro antenati.

XXXIII. Della causa di Monsignor Palafox per decoro della S. Sede più non dovrebbe parlarsi. Se i suoi autori l'avesser promossa, perchè avessero stima e

F a

di-

divozione alle pretese virtù di quel soggetto, avrebbero separato la sua causa da quella de' Gesuiti. L'espedito era facile, e fu loro ancor suggerito. Ma con rigettarlo han dato a conoscere, che l'unico fine, per cui volevano esaltato quel Vescovo, era quello di screditare ed opprimere i Gesuiti. Ancor qui la Divina Provvidenza ha confuso la sapienza del mondo. Molti che avrebber raziato nel primo caso, si son trovati in necessita di scoprir le magagne di quella Causa, ed han ridotto le cose a tal segno, che senza evidente discredito de' suoi giudizi in questo genere non può Roma Canonizzare un uomo, di cui la migliore apologia che possa farsi, è quella di dire che è stato un Illuso. Tardi s'è argomentato di difenderne l'Ordolsia quel mercenario Teologo, che abbiám poc' anzi accennato. L'ingiurie, che ha vomitate in quella sua miserabile apologia, contro i Gesuiti, possono avergli meritato in *S. Lorenzo Perisferna*, e in *S. Anna* una buona mancia. Ma non ha fatto altro col pubblico fuori che quello, d'esser da tutti riconosciuto degno rampollo di que' Greci, che facean traffico di giuramenti a' tempi antichi della Romana Repubblica. *Græcus testis, cum ea voluntate processit, ut ledat, non juris jurandi, sed ledendi verba mediatur* (a).

XXXIV. Mal volentieri entro a parlare dell'ultima obiezione. Non son politico; nè vedo qual connessione abbian li Stati di Benevento e Avignone, con l'abolizione de' Gesuiti. Le Corti di Francia e di Napoli prefer motivo per occuparli da un fatto, anteriore all'istanza, di cui si tratta, ed in cui non ebbero i Gesuiti nè direttamente, nè indirettamente alcuna parte: Con tutto ciò crede il Riflessionista che non saranno alla S. Sede restituiti que' Principati, se non si aboliscono i Gesuiti. Loda che il Papa non voglia fare un mercimonio dell'onore e del sangue de' suoi

(a) Cic. pro Flacco.

fuoi Vassalli: ma l'avverte a non esser prodigo del Patrimonio di S. Pietro. Dice che la restituzione di quelli Stati non apparirà un patto dedotto in contratto: ma una natural conseguenza della soppressione de' Gesuiti. L'imbarazzo de' termini è ben sottile e ricercato: ma non farà illusione neppure a' Ragazzi. O patto o conseguenza che voglia dirsi, ognun dirà, e dirà bene, che non avrebbe il Papa abolito quest'Ordine, se avesse potuto senza abolirlo ricuperar que' possessi. Se metta conto, o no il ricuperarli a tal prezzo, glie lo diranno i suoi Ministri. Io dirò solo, che se mai si vedessero sacrificati a un interesse temporale, avrebbero i Gesuiti il piacer di riflettere, che alla loro condanna sarebbe proceduto sull'istesse traccie, per cui si venne da' Sacerdoti e Pontefici di Gerosolima alla condanna di Gesù Cristo. L'interesse temporale ne fu per loro un de' motivi. *Venient Romani & tollent nostrum locum & gentem* (a). Deve però riflettere il S. Padre, che il mezzo, di cui si prevalsero per esimersi da que' danni, nell'ordine della Provvidenza fu quello appunto che accelerò la loro rovina. Il buon credito è la base d'ogni Principato: ma molto più di quello de' Papi, unicamente fondato sul credito. La fiducia de' Popoli, e la Divozione de' Principi, son l'unico principio, per cui i Vicarj di G. C. son venuti al possesso di un Patrimonio, di cui non fu certamente dal Divin Maestro investito S. Pietro. Il Deposito della Fede; la predicazione della verità; un'integrità di giustizia e rettitudine nel governo della Chiesa superiore ad ogni umano riguardo: ecco il Patrimonio, che a S. Pietro lasciò Gesù Cristo. L'esatta fedeltà de' suoi successori in custodirlo aggiunse loro al Principato del Sacerdozio quello ancor d'uno Stato, di cui divenner Sovrani. Questo secondo deposito d'istituzione meramente umana, come nel suo prin-

(a) Joann. 11.

principio, così nel suo mantenimento dipende essenzialmente dalla fedel custodia del primo. Gli Stati presentemente occupati lo furono ancora altre volte e torneranno ad esserlo per l'avvenire quante volte a' Ministri de' Principi confinanti riuscirà di lor persuadere, che il proprio onore n' esige l'occupazione. Gregorio VII. perse tutto il temporale, e morì esule a Salerno. Non entro a decidere, se oltrepassasse o no i limiti della sua Potestà su certi articoli, che lo compromisero co' Sovrani. Ma il certo è, che gli Stati tornarono, e la Potestà Pontificia da niuno più che da lui fu amplificata e stabilita. Ma se il Mondo una volta avrà luogo di credere, che la forza, e non la giustizia, il capriccio, e non la ragione, l'interesse, e non la verità, sono la regola, con cui risolvonsi in Roma gli affari spettanti al governo spirituale della Chiesa; verran delle circostanze, in cui gli Stati saranno occupati, e lo saranno senza ritorno.

XXXV. Il zelo che ogni Cattolico deve avere per l'onore del visibile Capo della Chiesa, e l'interesse che prendono a quello de' Gesuiti, m'obbliga a dir qualche cosa sul disonore e discredito, che questo Scrittore temerario suppone nell'uno, e negli altri nella conclusione del suo delirio. Tutto il resto che quivi dice non merita alcuna attenzione.

XXXVI. Dopo aver detto tanti spropositi sull'idea, che il Papa non pensi ad attendere la supposta promessa, ne parla in fine come chi è certo che pensi a mantenerla, anzi che attualmente la vada ponendo in esecuzione. Imperocchè attribuisce i colpi, che si vedono in Roma piombare su Gesuiti *al sistema* (come egli dice) *adottato dal Papa di abolire a tratti particolari la Compagnia*; e fra le altre ragioni, che adduce per condannarlo, dice che ad altro non serve, se non se a *screditare se stesso*. O gran forza della verità! che ancor de' suoi nemici i più ostinati a combatterla si fa
ren-

render talvolta mal grado loro, e senza che se n' accorgano quella giustizia, che l'è dovuta. Sarebbe mal sfuggita quest' espressione dalla penna d' un maledico, se nell' intimo del suo cuore non avesse riconosciuto l' iniquità delle procedure, che si usano in Roma co' Gesuiti? Nè vale il dire, che debba ciò riferirsi al sospetto, a cui dia luogo questa condotta; che voglia il Papa temporeggiare con mala fede per eludere la supposta promessa. Poichè di questo ne fa espressamente un articolo a parte. Ha parlato dunque così per l' intima coscienza che aveva dell' ingiusta violenza di certe Visite, delle quali il mondo argomenta l' esito dal sol carattere de' soggetti che le compongono; e di certi giudizj economici, che nel foro chiamansi latrocinj. Il suo giudizio in questa parte è conforme al giudizio del pubblico. Ma niuno potrà perdonargli la temerità, con cui si è avanzato ad attribuirne il disonore e discreditò a chi per niun conto doveva attribuirlo. Il Papa è giusto, e solo ha la disgrazia di non ben conoscere le persone, a cui confida l' amministrazione della Giustizia. *Neque enim mirum, cum omnes in unum spectent, unus omnia gubernet; cum tot tantisque curis dissentus sit, ut respirare libere non possit; si aliquid non animadvertat: cum praesertim tam multi occupationem ejus observent, tempusque aucupentur, ut simul atque ille despexerit, aliquid hujusmodi moliantur.* Così Tullio parlava di Silla per esimersi dal suo contole ribalderie di Crisogono suo liberto. Che se dalla disgrazia di mal conoscere alcun de' suoi confidenti, e l' iniquità delle sue procedure, non andò esente un de' più gran politici della Romana Repubblica: quanto meno dobbiam maravigliarci se l' istesso avviene a Clemente XIV. trasfornito al governo supremo della Chiesa dalla solitudine d' una cella, ove Religioso e poi Cardinale menava fra i libri tranquillo i suoi giorni? Un error d' intelletto in una somma difficol-

rà di riconoscere il vero, e in una totale impossibilità d'esser a tutto presente, non fe' mai torto alla gloria d'un Principe? I Crisogoni son quelli che si disonorano. Questi sono meritamente l'oggetto della pubblica esecrazione. Questi fan torto alla lor professione, al lor rango, alla lor dignità. Ma troppo ad essi è superiore il Papa per poterne ricevere oltraggio. Le fosche esalazioni della terra posson togliere al mondo l'aspetto del Sole: ma non possono imprimere in lui medesimo alcuna macchia.

XXXVII. Un'altra supposizione aggiunge il Riflessionista all'Ipotesi, su cui delira in questo luogo: ed è, che il sistema adottato dal Papa, *d'inveire preliminarmente contro alcune parti singolari*, sia diretto al discredito generale di tutto il Corpo, onde ne resti giustificata a suo tempo l'abolizione. Se avesse saputo esser coerente, avrebbe replicato, che queste esecuzioni, onde al dir suo risultava il discredito del Papa, non eran capaci di far discredito a quelli, che le soffrivano. Ma incapace com'era di riflettere non ha saputo dir altro, se non che *già sono screditati i Gesuiti, e che ad essere persuasi con evidenza basta dare un'occhiata generale alle cose stampate, e alla condotta sin ora tenuta*. Cose stampate, e condotta tenuta, sono in realtà una cosa medesima. Poichè se gli domando da chi si debba prendere informazione *sulla condotta tenuta*, non saprà far altro che rimettermi *alle cose stampate*. Ma un'occhiata generale, che è quanto dire superficiale, può ben dar luogo a un giudizio temerario; ma non ad evidenza di persuasione. Se la maldiscredenza, e l'imputazioni bastassero a fare il discredito, non men de' Gesuiti sarebbe screditato in generale il Cristianesimo. Quando giunse in Roma S. Paolo gli Ebrei, che quivi dimoravano poteron dirgli con verità: *De facta hac notum est nobis, quod ubique ei contradicitur* (a). Basta leggere i nostri Apologisti per

veder quanto fossero atroci, e da quanti fosser credute l'accuse, ond'eran gravati generalmente i seguaci di Gesù Cristo. Dal Cristianesimo potrei passare al Cattolicismo, e dalla Chiesa in generale alla Chiesa Romana in particolare: contro di cui nè men atroci, nè in minor numero sono i libri e l'accuse divulgate da suoi antagonisti, di quel che sieno i volumi pubblicati contro de' Gesuiti da' lor nemici. Ma mi fermo nel primo esempio, e domando a chi che sia, se il Cristianesimo debba dirsi o nò setta screditata. Chi avrà il coraggio di dirlo? Ma non volendolo dire, io sfido chi che sia a dirmi i motivi, onde non bastino l'accuse date al Cristianesimo per poter dire con verità che il Cristianesimo sia una setta screditata: e mi darò per vanto sol che un di questi motivi non sia applicabile alla causa de' Gesuiti.

XXXVIII. Ad evitare una lunga discussione di critica il miglior partito sarebbe quello di dire, che avendo prevaluto il Cristianesimo dopo tre secoli di travaglio contro i suoi persecutori, devon essersi dileguare l'accuse, e non ha più luogo la questione proposta. Mi piace il ripiego, e tanto più volentieri l'accetto, quanto che facendone l'applicazione al caso nostro, non cade nell'inconveniente di obbligarmi a confessar per lo meno, che fin tanto che non prevalsero gli accusati, le accuse ond'eran gravati, ponevanli in un vero discredito. I Gesuiti per due secoli e mezzo han prevaluto contro i loro nemici. Le più atroci imputazioni pubblicate contro di loro cadono tutte nell'intervallo di questo tempo. I loro primi fondatori furono i primi altresì ad entrare nel possesso di quest'eredità, lasciata in retaggio da P. G. (a' suoi discepoli. *Cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerunt omne malum adversus vos &c.* Non ostanti però queste accuse, conseguirono i Gesuiti ed han goduto per più di due secoli l'estimazione, o

le buone grazie di tutti i Papi i più santi e illuminati, che governaron la Chiesa; di tutti i Vescovi, che più l'illustrarono con la virtù e la dottrina; di tutti i Principi Cattolici, che si distinsero sopra degli altri per senno e valore; e generalmente può dirsi del mondo tutto. Poichè senza di questo non avrebbe potuto quest' Ordine e dentro e fuori d' Europa aver progressi sì vasti e sì rapidi come gli ebbe in tempo sì breve. Quelle accuse dunque furon da tutti generalmente considerate come imposture e calunnie, e il riprodurle in questo tempo non può servir che al discredito di quei che ardiscon di riprodurle. E non è in fatti ridicola la pretenzione di saper meglio al giorno d'oggi ciò che furono o fecero in Francia i Gesuiti 200. o 30. anni fa di quel che l'abbian saputo Enrico IV., e Luigi XIV., un Villeroy, un Richelieu, un Colbert, un Mazzarino, un Fleury? Non è cosa da frenetico il voler dar la patente di semplicità a tanti gran Re, che da Giovanni III. fino a Giovanni V. han governato il Portogallo, acciò si creda dal mondo, che del trattamento fatto in quel Regno a' Gesuiti presenti eran meritevoli ancora quelli, cui per 200. anni onorarono quei gran Principi della loro confidenza? Ma a che dunque si ridurranno que' libri, ai quali si rapporta il Riflessionista per provare il discredito di quest' Ordine, se ne togliamo le vecchie favole, che non poteron far torto alla sua stima allora quando si divulgarono? Sarà pur forza di ridursi alle recenti procedure, che han dato luogo in tre Regni alla sua condanna. Ma qui è dove io pretendo, che lungi dall'esser caduto in alcun discredito, non mai sia stato meglio d' adesso il suo buon nome stabilito.

XXXIX. Si: han prevaluto finalmente i nemici de' Gesuiti in tre Regni, e divenuti gli arbitri delle Regie disposizioni si sono applicati con quanto aveano d'ingegno e di forza a disonorarli, e ad opprimerli.

Li

Li han processati con tutto il rigore: gli han condannati senza pietà. Che cosa dunque han trovato? Di che gli hanno convinti? Perchè gli hanno puniti? Sono ormai più di dieci anni, che si domanda dal pubblico questo perchè, e ancor rimane sepolto nelle tenebre. Altri non rispondono; altri rispondon sì male, che il loro imbarazzo è la miglior giustificazione, che addur si possa per il silenzio de' primi. Ma a screditare i rei non basta, nè una condanna muta, nè una condanna sì mal giustificata, che se le debba preferire il silenzio. Qui non bastano vaghe declamazioni, che non ponno aver forza se non d'ingiurie e contumelie. *Accusatio crimen desiderat: rem ut definiat: hominem ut notet: argumento probet: teste confirmet.* Al mondo, torno a ripetere, non si gitia sugli occhi la polvere sì facilmente come taluni si figurano. La visita intimata a' Gesuiti di Portogallo, il loro arresto, il loro esilio risvegliò l'attenzione di tutta l'Europa. I lor nemici già pubblicavanli rei: gli amici ne temeano: gl'indifferenti ne sospettavano. Ma quando viddesi terminata quella tragedia, senza che neppur uno fra 800. in 1000. Gesuiti comparisse o confesso, o convinto, o almen legalmente esaminato sopra alcun de' delitti, de' quali s'eran voluti far creder colpevoli; la lor condanna servì meglio alla loro giustificazione di quel che avrebbe potuto fare un decreto d'assoluzione. Lungi dal far loro alcun torto o dentro o fuori del Portogallo, li rimise al contrario nella buona opinione di molti, che si eran lasciati contro di lor prevenire. Entrarono in scena non molto dopo i Parlamenti di Francia. Questi furono gli unici, che nelle lor procedure giudicarono d'osservare in tal qual modo le formalità de' giudizj. Ma qual reato trovarono ne' Gesuiti? Nelle persone nessuno: gravissimi nell'Istituto, ne' voti, nella dottrina, ne' ministeri. Ma questi eran tutti oggetti del Foro Spirituale

tuale. La Chiesa, a cui toccava il deciderne, avea già definito il contrario. Il rimettere in campo tali questioni non servi ad altro, che a procacciare a Gesuiti l'onor di vederli giustificati da' Vescovi di quel Regno nell'Assemblea Generale del 1762., e di veder riprodotte da questa in lor favore le onorevoli testimonianze rendute in altri tempi e dalla Chiesa Universale, e da quella di Francia in particolare al loro Istituto e all'utilità de' loro travagli. Niente men vi voleva d'un dispregio formale dell'autorità della Chiesa per dar qualche peso contro il giudizio di que' Prelati a' giudicati de' Parlamenti. Furono in fatti, come abbiám detto, i Giansenisti e i Filosofi miscredenti, i soli due generi di persone, che applaudirono in Francia alla condanna de' Gesuiti. I buoni Cattolici ne gemono ancora adesso, e abbastanza dimostrano il desiderio di rivederli in quel Regno, perchè ognun possa argomentare se nella loro disgrazia abbiano in Francia i Gesuiti più scapitato o guadagnato di credito.

XL. Ma che serve il più dilungarsi a provare una verità, di cui niuno è più persuaso di quelli, che pur vorreber far vista di non crederla? Già l'ho avvertito poch' anzi. Perchè tanta gelosia, che non si parli di Gesuiti in que' Regni, onde sono stati scacciati. Perchè tante ricerche, acciò non si abbia da' rispettivi vassalli alcun commercio con gli esuli? Perchè tante diligenze e rigori, acciò da' rei non si divulgino le lor difese? Con le persone screditate e co' rei giustamente condannati non v'è bisogno di tante cautele. I parenti medesimi si vergognano di riconoscerli: e l'apologie non fecero mai paura a que' Giudici, che a ragion veduta procedono alle condanne. Torniamo in Roma, ov'è attualmente più viva la guerra. Saprebbe alcuno assegnarmi la disparità, perchè nel foro criminale si permette a' rei dal Fisco di pubblicar con le stampe le lor ragioni; e solamente ciò vietisi

a' Gesuiti , mentre a' lor emoli è lecito di pubblicare e stampare quanto lor piace? Io per me non ne trovo che una . Il Fisco sa d'aver ragione , e i nemici de' Gesuiti san d'aver torto . Per darmi una buona mentita propongo loro un mezzo assai corto ed efficace . Ottrughino pure i Gesuiti quella medesima libertà , che per se stessi hanno usurpata . Se agiscono di buona fede , non devon temere che questa reciproca libertà possa far torto alla loro estimazione . Il pubblico deciderà o a favor loro , o a favore de' Gesuiti . Nel primo caso sarà il lor trionfo tanto più compito , quanto più libero a' rei sarà stato il difendersi : e nel secondo caso non faran meritevoli d'altro rimprovero fuor che di quello d'aver sbagliato . Son ben sicuro che il partito sarà rigettato . Ma rigettandolo dovranno pur contentarsi , che gli condanni il mondo d'agire contro coscienza , e di non credere ben fondate l'accuse , che avanzan per altro con tanta franchezza . E qual pregiudizio potran mai fare al buon credito de' Gesuiti la maldicenza e l'accuse di persone , che non fanno opporre alle mentite altro schermo , se non se quello di togliere agli accusati la libertà di rispondere ?

Sin quì la Risposta alle

RI-

Fin qui la Risposta alle

RI-

RIFLESSIONI

DELLE CORTI BORBONICHE

SUL

G E S U I T I S M O.

I. Tutto il Mondo crede con ragion naturale, che siccome d'ogni Uomo semplicemente onesto inviolabile siasi delle promesse l'osservanza, molto più sacrosanta questa fosse del Vicario di G. C. fonte di Verità. E pure il Papa fin da tre anni, e più mesi replicate volte ha promesso in voce, ed in iscritto a' Sovrani più ragguardevoli Cattolici l'abolizione d'una Società contaminata da ree massime del suo governo presente, e generalmente desiderata presso i buoni; e nondimeno ne va con importuni mendicati pretesti differendo l'esecuzione.

II. Che il Capo visibile della Chiesa abbia ciò promesso in voce, ed in iscritto innumerabili volte, può agevolmente attestarsi dalle Corti Borboniche, e da tutti coloro, i quali han ragionato col S. Padre su tal' argomento.

III. Nè fia lecito il supporre esser avvenuto con espressioni equivocate, e generali; giacchè, attese le circostanze, ed il contesto del discorso, e dell'Epistole, sono elleno tutte univoche, assolute, ed individue, come ogni uomo, che abbia uso del lume di ragione ravvisar lo potrà dalle lettere scritte, e fatte scrivere da S. Santità; e dalla deposizione di testimoni d'ogni eccezione maggiori.

IV.

IV. Sarebbe poi troppo ingiurioso al S. Padre di riputarlo capace di sorpresa in una parola di tanta importanza attesa la di Lui dottrina, prudenza, e destrezza a tutti nota: molto più, che non una, ma molte fiate l'ha confermata; anzi fin da' primi mesi del suo Pontificato atteso di propria bocca a molti, d'aver cause soprabbondanti per sopprimer la Compagnia immeritevolmente detta di Gesù, alle quali cause altre molte gravissime sono state posteriormente accumulate nel lungo corso di tre anni, e più, sino al presente.

V. Avrebbe eziandio sembianza di mala fede, se taluno si appoggiasse al misero rifugio, che la promessa non ha tempo prescritto per eseguirsi; giacchè lo stesso è mancar di parola, che giammai osservarla: lo che mostra la condotta fin' ora tenuta, dilatoria a segno, che un rispettabile Ministro di una Corte scrisse, che ciò si faceva a bella posta, per attendere col favore del tempo la mutazion de' Ministri, o la mancanza de' Sovrani giustamente; e per decoro, e per sicurezza impegnati su tale assunto.

VI. Cresce pur troppo la sinistra prevenzione, se si riflette alla taciturnità del Papa, il quale avendo delle difficoltà per l'esecuzione della già data parola non le comunica a i Sovrani, non imprende alcun trattato, e pretende un perenne cieco atto di fede, senza punto confidare ne' medesimi, e nettampoco col Re Cattolico, il quale come Capo del Negoziato, ed avendo col S. Padre comunicato oltre i Voti richiesti de' Vescovi delle Spagne, a che con singolar finezza il foglio delle Cause secrete contro de' Gesuiti, non voluto affidare a Clemente XIII. con maggior giustizia esigeva corrispettiva fiducia. Ne giova in tal caso un andoveroso arcano, il quale deve essere negli affari mezzo, e non fine. Il non fidarsi di alcuno è troppa presunzione d'amor proprio, con pericolo d'errare come lo comprova lo Spirito Santo, VII.

VII. Tutte le possibili difficoltà si dileguerebbono facilmente, se si partecipassero a' Principi mediante l'autorità, e sicurtà di essi loro; e le ragioni, che nel trattato si rivelerebbono; e se per mala ipotesi ve ne fosse taluna insuperabile, questa escluderebbe il sospetto di mala fede nella condotta di Sua Santità. La mancanza delle istanze delle altre Corti Imperiale, e Sar- da e l'affluenza de' Socj nello Stato Pontificio, e la scarshezza delle Creature come fedeli ministri dell'esecu- zione; l'esempio della Bolla *Unigenitus* fin' ora non ob- bedita universalmente da' Fedeli, benchè ardentemente e con autorità Sovrana implorata; il timor di Gente, che si serva dello scudo di Pietà, e di Morale benigna per op- porli frodolentemente a' Decreti del Vaticano; l'esito della Causa del Ven. Palafox, e il non voler compa- rire di far traffico delle proprie risoluzioni colla pro- messa almeno tacita della restituzione delle cose tolte alla S. Sede, formar possono gli ostacoli nell'animo del Papa per non determinarsi all'esecuzione della pro- messa.

VIII. Non suffraga la prima; giacchè il Vicario di Cristo, e il Successor di Pietro deve operar per coscienza, e non per impulso esteriore de' Principi della Terra, e siccome, quando ha fatta la Promessa, ha detto di aver tutto il Capitale di Giustizia per farla, così non deve temer punto degli Uomini, ma solo di Dio, e de' gravissimi pregiudizj, che s'inferiscono alla Chiesa, al bene della S. Sede, ed al suo Decoro con dilazionarla. Oltre di che l'Imperadore di Roma, e l'Imperadrice Regina han risposto alla Francia, ed alla Spagna d'essere indifferenti; e ciò basta per non contare opposizione per parte loro all'esecuzione. Il Re di Sardegna non fa contar nulla i Socj, e li tiene in disparte ne' suoi Stati al pari degli altri Frati. Il Re di Polonia non sa poco a pensare a' casi suoi nelle fatali circostanze, nelle quali trovasi. I Veneziani fan

da loro mano bassa a tutte sorti di Religioni, onde non si offenderanno se ne vedranno una soppressa legittimamente. I Genovesi reputano i Gesuiti più buoni Negozianti come loro, che Ascetici, e si scemeranno Brividi alla Mercatura, sicchè non v'è da temer molto; anzi nulla per parte delle Potenze Cattoliche; ed al più dalle Protestanti, alle quali i Socj contro il proprio Istituto si sono raccomandati, ed han sino prestato giuramento di Fedeltà con Orazion Panegirica, e Profanazioni; ma sarebbe cosa obbrobriosa, se il Capo della Chiesa Cattolica le attendesse; e poi garantiranno il medesimo tutti i Sovrani Cattolici, onde il primo ostacolo non è concludente.

IX. Nè tampoco il secondo, giacchè è contraddittorio il reputare copioso esorbitantemente il numero de' Socj nello Stato; e da tre anni, e più mesi permettere la continuazione della Vestizione, che con arte è stata promiscua, e senza scelta di ranghi individui. Poi gli Spagnuoli hanno il proprio assegnamento, sopra il quale la Zecca Pontificia bastantemente guadagna, e di loro quelli che fatta la soppressione non faranno personalmente trovati rei, per Regia Parola ritorneranno alla loro Patria. Lo stesso può dirsi del misero avanzo di Portogallo, la di cui Corte si esibisce di costituir loro il mantenimento. Degli Statisti Papalini (ecco il Sinedrio) la qualità di Sudditi, l'esempio degli Espulsi Oltramontani, e molto più l'affettata loro supposta vocazione faranno sì, che tripudieranno alla lieta novella di essere secolarizzati; come ne han dato sentore fin da principio del Pontificato, mercè d'un Memoriale avanzato a Sua Santità pel distrigo della lor Causa, ritrovandosi in uno stato screditato, ed eloso pressochè tutti, ed è peggio per loro morire a lunghi tratti, come si fa al presente, lo che li molesta, e l'irrita maggiormente, che risolversi con un colpo di grazia.

X. Vano è il pretesto più, che ostacolo, la mancanza opposta di *Creature*: poichè atteso il numero de' Cappelli vacanti, e le provviste ricadute alla disposizione della Collazion Pontificia, potevasi da gran tempo fare la Promozione di fedeli Soggetti: anzi l'aver esibiti alle Nazioni estere straordinari Cappelli, e l'aver provveduti di Beni di Chiesa i non Cardinali, mostra, che il S. Padre non siasi punto curato di formarli un drappello di fide *Creature* esecutrici fedeli per l'oggetto presente.

XI. Troppo inapplicabile è l'esempio della *Bolla Unigenitus*. Perchè non si tratta nell'odierno caso di Dogma; ma di semplice indifferente Disciplina; e siccome la Chiesa è stata senza i Gesuiti per lo spazio di 15. secoli con Morale più pura; così sia al presente priva di tale Società, che quasi dopo il nascer suo cominciò a prevaricare dallo Spirito del suo Fondatore; e come tutte le cose del Mondo sono esposte a vicenda, e molti Ordini Religiosi nella loro origine si sono dovuti alla fine, alterati, sopprimere, ed altri nuovi introdursi, lo stesso avverrebbe della Compagnia, che non ha il dono della infallibilità; e dell'impeccabilità, e la di lei abolizione si richiede per innumerabili ragioni intrinseche, ed estrinseche, non da uno, ma da più Cattolici Sovrani ad un Papa, che illuminato dallo Spirito Santo l'ha promessa.

XII. Circa poi il timore de' seguaci dell'ippocrite. Massime de' Socj crescerà egli più con ragione, se non si estinguerà la Causa; e differita, si aumenterà il pericolo più, e le fatali conseguenze di una cieca ambiziosa malignità, che per dominare farà disperatamente ogni più nero attentato.

XIII. La Causa del Ven. Palafox secondo le regole della Sagra Congregazione del Riti merita lunga discussione; e non ha che fare un fatto particolare con tanti pubblici, e notorj evidentemente comprova-

ti: onde ciò sembra un nuovo pretesto; piuttosto che ragione di differire di buona fede.

XIV. E' cosa degna di lode di non voler far traffico delle proprie determinazioni per vili interessi; ma è cosa altresì ricolma di biasimi per quattro sacchi neri sacrificare la Chiesa, il bene della S. Sede, la propria estimazione, ed usare una intempestiva indolente non curanza del Patrimonio di S. Pietro, di cui il Papa, come diligente amministratore non può esserne dispotico, e prodigo, e la restituzione apparirebbe una natural conseguenza, non un patto dedotto in Contratto.

XV. Sarebbe però far torto al talento del S. P. se congetturar si volessero più altre frivole difficoltà; giacchè egli medesimo non le produce; anzi nelle Udienze di tre anni, e più date, ha sempre mostrato di fare prossimamente, ed immediatamente la soppressione, ed ha (come egli assicura) cominciato a disporre le cose per tal fine, che è divenuto ora mal senza fine; poichè il sistema adottato di abolire i tratti particolari la Compagnia serve solo ad irritar maggiormente i Socj, e a dar loro più tempo per frapportar più ostacoli, e protezioni di Protestanti, ed altri di simil gusto, e dottrina, ad iscreditare se stesso, e mettersi in maggior pericolo co' suoi Ministri; ed a non soddisfare i Principi, i quali attaccano di mala fede la Corte Romana, che spera col favor del tempo non possa durare il Patto di Famiglia; e però i Ministri esteri alla giornata cagionano più gravi pregiudizj all'autorità del Papa, il cui cominciato sistema s'opponendociandio alla ragione dell'estinzione della Compagnia, i di cui mali particolari attribuir debbonsi all'influsso del Capo, ed allo spirito, e massima regolatrice infetta di perniciofa dottrina, e di mondana politica, non alle membra singolari, che nulla operano senza una cieca subordinazione al Generale, a disfe-

renza degli altri Ordini Religiosi, i quali per ciò sono suscettibili di riforme particolari, ma non degni d'abolizione totale, come la società, onde è contrario il principio adottato dal Papa di voler sopprimere l'intero corpo, ed in tanto preliminarmente inveire contro alcune parti singolari, come se questi, e non il Capo fosse il vero Reo; e di spirito tutto contaminato. Nè fa d'uopo di più screditare i Socj, e prevenire i Fedeli, se il sono già esuberantemente; e basta dare un'occhiata generale alle cose stampate, ed alla Condotta fin' ora tenuta per esserne persuasi con evidenza.

XVI. Finalmente deve riflettere il Sommo Pontefice Pastore delle anime, che fatale è l'odierna circostanza d'aver perduti molti Cattolici nella Polonia; lo che sembra abbia meritata l'approvazione de' Socj, che nella Moscovia hanno prestato il giuramento di fedeltà, contro l'Istituto lodato dal Tridentino come flagello degli Eretici, e che differendosi più oltre lo scioglimento della Società, i Monarchi impegnati per decoro, e sicurezza loro con tanta giustizia, e con tanta fiducia fino al presente affidati alla parola d'un Vicario di Cristo, e di un Successor di Pietro non lasceranno mezzo intentato per rendersi ragione, e un dissidio di tal natura sarebbe di sommo pregiudizio alla Chiesa, alla S. Sede, all'onor del Papa.

Fine.



X 13 28

Il primo è che il governo non ha mai avuto la forza di far rispettare le leggi. Il secondo è che il governo non ha mai avuto la forza di far rispettare le leggi. Il terzo è che il governo non ha mai avuto la forza di far rispettare le leggi.

[illegible]

11